

CLAUDIO BARACCA e GIGLIOLA DE MARTINI, *Civitas studiorum? : Pavia e la sua università*, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 7 (2003), pp. 249-284.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



## CIVITAS STUDIORUM? PAVIA E LA SUA UNIVERSITÀ

\* Il lavoro è stato diviso tra gli autori secondo una scansione cronologica: l'analisi di Gigliola De Martini arriva fino alla seconda guerra mondiale; mentre Claudio Baracca ha analizzato il periodo dal dopoguerra ai giorni nostri.

Gli elaborati grafici sono stati realizzati da B.C.G. Associati Engineering srl con l'assistenza di Marco Cavallotti.

Si ringraziano: il rag. Giancarlo Greco, il dr. Graziano Leonardelli per la preziosa collaborazione nella stesura della cronologia e il geom. Filippo Ricotti per aver gentilmente messo a disposizione il materiale relativo al Piano De Carlo.

<sup>1</sup> EDWARD WRIGHT, *Some observations made in travelling through France, Italy, ect. In the Years 1720, 1721, and 1722*, London 1730, Pv 1721, nella traduzione di ALIDA FLIRI PICCIONI-PAOLA RESEGOTTI, *Pavia da ricordare. Pagine di viaggiatori stranieri dal '500 al '900*, Pavia, Tip. Ponzio, s.d., ma 2002.

<sup>2</sup> A questo proposito PIETRO VACCARI, *Storia dell'università*, Pavia, Università di Pavia ed., 1957 dà maggior rilievo ai precedenti che la città poteva vantare, ad esempio per la scuola giuridica. DANTE ZANETTI, *Università e classi sociali nella Lombardia spagnola*, estratto da *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea, Atti del convegno (Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983)*, a cura di AMELIO TAGLIAFERRI, Udine, Del Bianco, 1984, invece, sottolinea l'influenza delle nomine ducali nella composizione del corpo accademico e la forte commistione tra potere politico e mondo universitario. Più esplicito AGOSTINO SOTTILI, *Università e cultura a Pavia in età Visconteo Sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III/2, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1992, p. 359-451. Cit. p. 359: «È tanto certa la tradizione di scuola e studio della Pavia medioevale, quanto è sicuro che la fondazione dell'Università è un avvenimento del tutto nuovo, a questa tradizione non collegabile».

<sup>3</sup> ALDO A. SETTIA, *Il sogno regio dei Visconti. Pavia e la Certosa*, «Annali di Storia Pavese», 25 (2000), p. 13-15.

<sup>4</sup> Con questa chiave interpretativa legge la plurisecolare storia di Pavia e della sua uni-

**P**avia è oggi considerata più come sede universitaria che come città e, cosa non comune alle altre università italiane, ha molti «collegi per l'alloggio degli studenti»<sup>1</sup>.

Tratta dal diario di un viaggiatore inglese del primo Settecento, questa frase sintetizza con tutta evidenza la peculiarità del caso pavese, in quel legame tra città e ateneo così inestricabile che in alcuni momenti i due soggetti sembrano addirittura fondersi e nella costante e nodale presenza dei collegi.

Indagare il rapporto tra Pavia e la 'sua' università non è, dunque, confrontare due storie per individuarne i punti di contatto e divergenza, ma valutare all'interno di un unico percorso l'incidenza più o meno forte dell'una o dell'altra componente nel processo evolutivo urbano: cosa di non poco impegno, non solo per il numero e la complessità delle variabili da tenere in conto, ma anche per il loro alterno intrecciarsi e a volte confondersi in un gioco di rimandi, al punto da rendere difficile scindere ciò che in realtà appare unico. A questo si aggiunga che sarebbe un arbitrio 'localistico' dimenticare il bacino di interazione tra Pavia/università e territorio esterno, con le fluttuazioni dell'ambito di reciproca influenza che i vari contesti storici hanno nel tempo determinato.

Il taglio che qui si è privilegiato è quello dell'evidenza fisica dei processi, scelta che, se non semplifica l'indagine, ha almeno il pregio di ancorarla a una realtà misurabile.

### *Gli spazi 'universitari'*

#### 1. Fino alla seconda guerra mondiale

Sia che si preferisca sottolineare la continuità con la temperie culturale del medioevo pavese<sup>2</sup>, sia che si ponga maggiormente l'accento sull'importanza della decisione di Galeazzo II di aprire uno Studio nella città sulla quale stava investendo in strategia geopolitica<sup>3</sup>, resta comunque vero che il momento della fondazione è già fortemente significativo e simbolico della commistione tra la vita della città e quella dell'università, sullo sfondo dell'intreccio – o della mediazione – tra la 'grande' politica e le scelte contingenti, nonché del rapporto tra 'centro' e 'periferia'<sup>4</sup> e tra mondo laico e religioso, che attraverserà i secoli, emergendo con particolare evidenza in alcune fasi storiche.

versità GIULIO GUDERZO, *Perché l'Università*, in *Atti del convegno di studi "Dentro e fuori le mura. Spazio urbano ed extraurbano a Pavia dall'età classica alle soglie del duemila"*, «Annali di Storia Pavese», 28 (2000), p. 13-29, e *Pavia e l'Università*, in *Pavia e il suo territorio*, Pavia, Cariplo, 2000, p. 139-163.

<sup>5</sup> GUDERZO, *Perché l'Università*, p. 14.

<sup>6</sup> MARIO BENDISCIOLI, *I collegi e l'Università*, in *Discipline e maestri dell'Ateneo pavese*, Pavia, Università di Pavia ed., 1961, p. 351-379. Cit. p. 351: «Essi ospitavano dunque innanzitutto i loro confratelli che studiavano in università [...] ma anche, almeno in qualche misura, chierici secolari studenti dell'università».

<sup>7</sup> MARIA PIA ANDREOLLI PANZARASA, *Il convento di S. Tommaso, la comunità domenicana e l'Università dal Tre al Cinquecento*, «Annali di Storia Pavese», 18-19 (1989), p. 29-47, cui si deve lo studio dell'importanza dei domenicani nella vita dello *studium*, nota la significativa commistione nell'uso degli spazi in s. Tommaso: la chiesa, che viene reintitolata a S. Caterina d'Alessandria, patrona dello *Studium*, le nuove aule realizzate su mandato del Duca a spese del Comune e, ancora, la custodia nella sacrestia dei documenti più importanti e simbolici, come il Sigillo, gli Statuti, i privilegi, nonché gli elenchi di professori, lettori e licenziati.

<sup>8</sup> MARINA ROGGERO, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di CORRADO VIVANTI, Torino, Einaudi, 1981, p. 1039-1081, sottolinea anche il bisogno di 'protezione' di studenti e lettori che «tagliati fuori, spesso per lunghi periodi, dal loro paese e dal loro ambiente [...] tendevano a identificare nell'università l'*Alma Mater*, centro di solidarietà e assistenza reciproca».

<sup>9</sup> La notizia dell'uso di case private come sedi di didattica è riportata in VACCARI, *Storia dell'Università*, p. 34; DONATA VICINI, *Lineamenti urbanistici dal XII secolo all'età sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III/3, Milano, Banca Regionale Europea, 1996, p. 10-81, in particolare p. 32, nota 71.

<sup>10</sup> ANDREOLLI, *Il convento di s. Tommaso*, p. 34.

<sup>11</sup> L'Ospedale della Pietà, o di san Matteo, viene fondato nel cuore della città nel 1449. Per l'analisi architettonica e artistica dell'edificio cfr. ADRIANO PERONI, *Residenza signorile e costruzioni pubbliche*, in *Pavia. Architetture dell'età sforzesca*, Torino, Istituto Bancario S. Paolo, 1978, p. 9-103, in particolare 30-52 e scheda a p. 95-101.

Se quella di Pavia è università di fondazione, sorta per volontà del Duca, nell'ambito di una precisa strategia politico territoriale di potenziamento della città, ciò non esclude che nella valutazione delle basi sulle quali si sarebbe poi dovuta costruire la sua esistenza siano entrate oggettive situazioni favorevoli anche sul piano culturale, accanto a quelle indiscutibili di carattere geopolitico ed economico: anche se non si tratta di una diretta evoluzione delle scuole già presenti in città, è più che probabile che di questa ricca realtà Galeazzo II abbia preso atto e che non sia il suo un mero atto impositivo. Pavia, d'altro canto, poteva vantare anche il persistere del mito del suo glorioso passato di Capitale del Regno italico, *urbs popolosissima atque opulentissima*, vivace economicamente e culturalmente, che nel giro di neanche due secoli aveva dovuto ampliare due volte il territorio murato, e che, malgrado la decadenza seguita alla distruzione del Palazzo regio, restava pur sempre uno dei centri più popolosi dell'epoca.

Né va dimenticato il ruolo degli ordini religiosi, domenicani *in primis*, ma non solo, per l'attività passata e per le funzioni che ancora svolgeranno nella vita dello *Studium*<sup>5</sup>. E, di rimando, «non è certo senza riguardo all'esistenza in Pavia d'uno studio generale, che tanti ordini religiosi stabilirono propri conventi nella città sul Ticino [...]»<sup>6</sup>.

La continuità rispetto alla vocazione all'insegnamento dei domenicani che «potevano vantare una tradizione culturale ormai secolare»<sup>7</sup> e lo stretto rapporto – se non la dipendenza – tra lo *studium* e l'ordine sono sancite anche dalla sede scelta nel convento di san Tommaso, sito a poca distanza dall'incrocio tra cardo e decumano, dove i domenicani si erano trasferiti ai primi del '300. Si tratta di un'opzione se non obbligata, certo fortemente condizionata dai presupposti di partenza quali gli spazi adeguati e la collocazione funzionale nel centro urbano. Quest'ultima, peraltro, non casuale, ma perseguita con tenacia dall'ordine, cui la prima sede in Borgo Ticino, al di là del fiume, era sembrata ormai inadeguata e scomoda. L'esito è che a ridosso del Palazzo del Popolo, a sua volta al centro del sistema di piazze, si trova ora anche il 'potere' della cultura: insieme a quello politico, ecclesiastico, economico occupano il cuore della città.

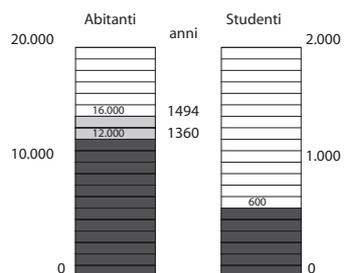
La scelta di unicità della sede che si relaziona a quella di unicità del luogo di produzione di sapere 'alto', risponde anche ad altri bisogni. L'università concepita come 'comunità'<sup>8</sup> ha bisogno di spazi non solo adatti razionalmente, ma che sottolineino il senso di appartenenza e un edificio destinato alla vita monastica sembra rispondere anche a tale bisogno, nella ricerca di una unica sede per la didattica. E la dedizione esclusiva per gli universitari di una cappella della chiesa di S. Tommaso è la riprova di questo bisogno. Né a questo contraddice l'uso attestato per tutto il '300 di tenere lezioni nel Palazzo del Popolo, presso le abitazioni dei docenti o in case d'affitto, sparse nel centro urbano<sup>9</sup> – ma con maggior propensione, com'è ovvio, per la zona più prossima al S. Tommaso – che trova motivo contingente nell'insufficienza di aule e al quale si cerca di porre rimedio nella seconda metà del secolo con la predisposizione di nuovi locali al secondo piano e nel chiostro nuovo<sup>10</sup>.

Più di un secolo dopo, Ludovico il Moro ribadisce l'opzione di unicità della sede, a questo destinando la casa appartenuta ad Azzone, figlio di Gian Galeazzo. Pur configurandosi come riuso, la scelta del sito non sembra dettata solo dalla casualità dell'occasione, ma chiama in causa l'importanza ormai acquisita dallo *studium* anche all'interno della politica di 'propaganda' dinastica dei signori di Milano: l'edificio si trova, infatti, a poca distanza dall'Ospedale<sup>11</sup> e, soprattutto, si affaccia sulla Stra-

Per la mappatura dei siti universitari sono stati utilizzati come base cartografica le seguenti piante:  
 1.2.3. L. CORTE - O. BALLADA, Pavia, 1654  
 4.5.6. Città di Pavia 1810  
 7.8.9.10. Carta Territoriale Regionale 1994  
 Per evidenziare la stratificazione, su ciascuna mappa sono numerati i nuovi siti del periodo, mentre sono indicati con un punto quelli preesistenti ancora attivi

Il periodo visconteo-sforzesco: 1361/1494.

La fondazione dello "studium" (1361) e dei primi collegi (1429/1486)



1 - Sede dello "studium" a San Tommaso-1361

2 - Collegio Branda Castiglioni-1429

3 - Collegio Catone Sacco-1458

4 - Collegio Ferrari da Grado-1472\*

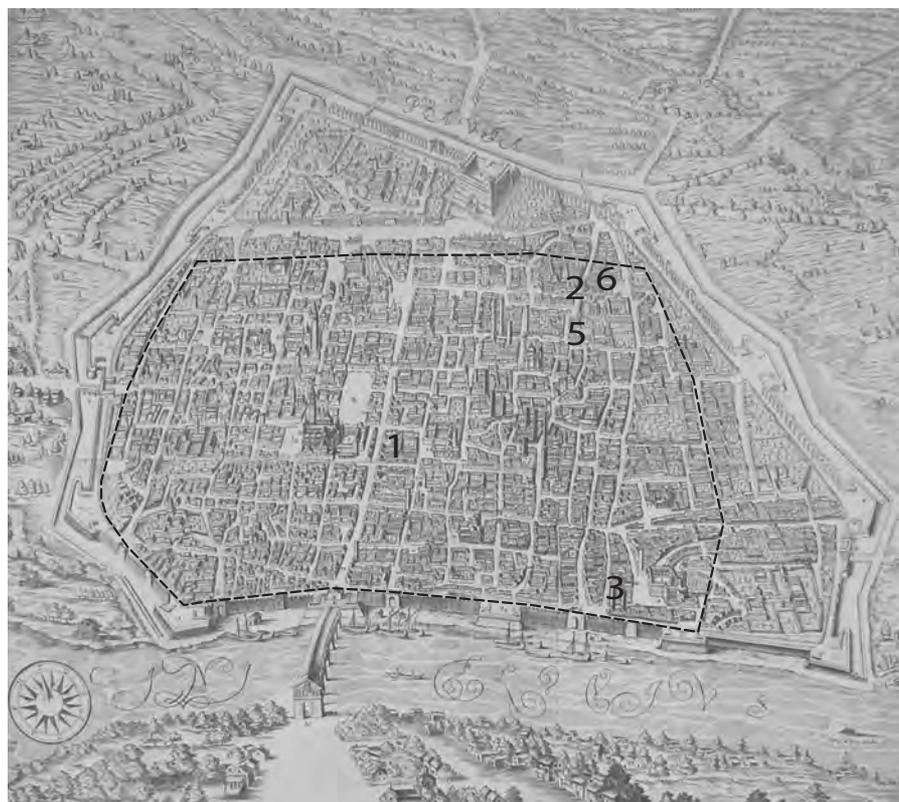
5 - Collegio Marliani-1475

6 - Collegio Griffi-1486

\* Non identificato cartograficamente

◆ Dal 1398 al 1402 lo "studium" si trasferisce a Piacenza

----- Dimensione della città



<sup>12</sup> Rettificata e 'ripulita' già per volere di Gian Galeazzo dal disordine edilizio che ne aveva in parte modificato l'aspetto, l'arteria resterà centrale nella vita sociale della città. Lo studio della pianificazione urbanistica di epoca visconteo-sforzesca si deve a VICINI, *Lineamenti urbanistici*, p. 9-81.

<sup>13</sup> ANDREOLLI, *Il convento di s. Tommaso*, p. 44, nota 158; PERONI, *Residenza signorile*, p. 57-58.

<sup>14</sup> VICINI, *Lineamenti urbanistici*, p. 45, nota 115. Tracce dell'edificio visconteo rimangono nell'attuale corpo di fabbricato tra il cortile detto 'di Volta' e quello detto 'dei caduti'.

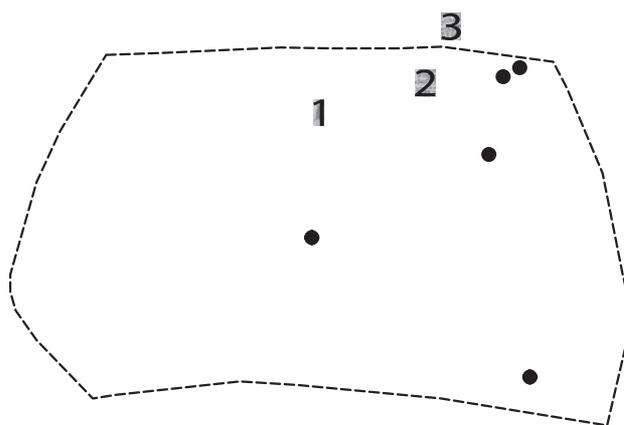
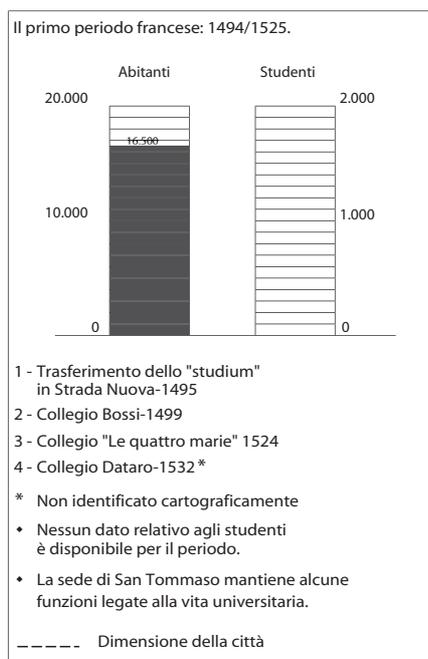
<sup>15</sup> Per l'articolazione del dibattito e delle posizioni a favore e contro il mantenimento dell'Università a Pavia cfr. ALESSANDRA FERRARESI, *Dalla periferia al centro: Pavia e la sua università nella seconda metà del Settecento*, «Annali di Storia pavese», 28 (2000), p. 87-104.

<sup>16</sup> GIUSEPPE BELCREDI, *Relazione della venuta de' francesi in Pavia, e saccheggio dato alla città rivoluzionaria*, in ARCHIVIO STORICO CIVICO, *Legato Bonetta*, rep. 365.

da Nuova, l'antico *cardo* massimo divenuto asse portante del rinnovamento urbanistico dell'età visconteo-sforzesca, che unisce su un'unica linea l'elegante residenza viscontea con l'addizione territoriale del Parco comprendente la Certosa, al ponte sul Ticino<sup>12</sup>. Si tratta di una grande costruzione a due piani, con due portali e doppia fila di finestre sull'arteria principale, il cui interno si modella con porticato e corrispondente loggiato al piano superiore<sup>13</sup>: proprio da questa caratteristica prende usualmente nome la divisione degli studi in 'portici', teologico e giuridico, che sussisterà fino alle riforme teresiane. Dopo i lavori di adattamento, l'attività didattica vi è attestata dal 1495, ma l'edificio viene quasi completamente distrutto dalle guerre e rifabbricato solo tra il 1532 e il 1534<sup>14</sup>. La sede rimarrà ormai solidamente in Strada Nuova, anche se con alterne fortune.

Ancora maggiore forza simbolica ritroviamo due secoli più tardi, nella riforma dell'edificio voluta da Maria Teresa e Giuseppe, significativa dell'importanza annessa dall'università nel destino della città, della ritrovata unicità degli studi superiori e dell'identificazione tra l'una e l'altra entità.

A questa decisione si era giunti non senza valutazioni preliminari e addirittura sull'opportunità di mantenere l'ateneo a Pavia le opinioni non erano concordi<sup>15</sup>. Il glorioso passato, l'esistenza delle strutture e dei collegi sono motivazioni forti, ma non sufficienti nella considerazione di alcuni a giustificare la presenza di una così importante istituzione in una città che ancora di lì a vent'anni sarà definita «né grande, né ricca, né popolosa»<sup>16</sup>. Il declino economico, sociale e demografico del quale soffre è frutto di scelte penalizzanti della prima metà del secolo



<sup>17</sup> Il richiamo esercitato dall'università nei 'viaggiatori di cultura' dopo le riforme teresiane e il cosmopolitismo degli scambi è analizzato da FERRARESI, *Dalla periferia al centro*, p. 93-102.

<sup>18</sup> Persino i viaggiatori arrivati in città nel '500, che pure non possono fare a meno di notare le drammatiche conseguenze delle guerre, nondimeno citano lo Studio e soprattutto i collegi quali cardini della possibile ripresa.

<sup>19</sup> Significativa è, ad esempio, la prima guida alla città di impostazione moderna, pubblicata nel 1819 da un cittadino 'illuminato', che incentra l'invito alla visita su tre cardini: il Naviglio, la Certosa e l'Università. Per quest'ultima non sono riservate che poche righe alla descrizione dell'edificio, mentre tutta l'attenzione è puntata sui "gabinetti o musei contenenti varj oggetti d'istruzione", sul patrimonio scientifico e tecnico, a dimostrazione vuoi della ricchezza delle dotazioni didattiche, vuoi dell'avanzamento degli studi che danno lustro all'Ateneo. Cfr. GIGLIOLA DE MARTINI, *Il progetto di città di Luigi Malaspina*, in *Luigi Malaspina Sannazzaro 1754-1835. Cultura e collezionismo in Lombardia tra Sette e Ottocento. Atti del convegno*, Milano, Aisthesis, 2000, p. 69-82, in particolare 78-81.

<sup>20</sup> Un'antologia della letteratura di viaggio relativa a Pavia è in FLIRI PICCIONI-RESEGOTTI, *Pavia da ricordare*.

quando, nel ridisegno dei confini politici, Siccomario, Oltrepo' e Lomellina vengono annessi al Piemonte, interrompendo così l'osmosi economica con i suoi territori e destituendola dal ruolo di mercato per il commercio locale, ma anche per gli scambi con Venezia e lasciandola in uno stato di prostrazione economica e sociale.

Una città, dunque, senza attrattive, né per gli studenti, né tanto meno per i professori. Proprio la peculiarità della situazione, l'esiguità se non l'assenza di prospettive per una crescita economica in una città ormai di frontiera, però, sembrano suggerire la via dello sviluppo culturale: invece di lasciare Pavia al suo mesto destino la si struttura come centro culturale ad alto livello, ruotante attorno all'Università e agli studi teologici e su questo si investe, curandone anche l'immagine, quasi in un'azione che oggi definiremmo 'di comunicazione', se non di *marketing*. L'esito è anche nella rinnovata capacità di attrattiva dei forestieri, studenti e non, nell'ambito della formazione, degli scambi culturali e del 'turismo' colto di raggio europeo<sup>17</sup>. Se per l'età moderna la notorietà è affidata al sopravvivere del ricordo di un passato glorioso<sup>18</sup>, in epoca teresiana e giuseppina è attorno a una Università di nuovo vivace e attiva che si costruisce l'immagine e il 'nome' della città. La presenza di grandi 'dotti', gli alti livelli raggiunti dalla ricerca, l'innovazione nella didattica, la ricchezza delle collezioni della biblioteca e dei musei, nonché, sempre, i collegi sono altrettanti punti di forza che richiamano professori e studiosi, oltre che viaggiatori, aumentando il prestigio sul quale si condiziona a lungo la rappresentazione di Pavia<sup>19</sup>. E coloro che arrivano sono concordi nell'affermare che «la cosa più notevole di Pavia è la celebre Università»<sup>20</sup>.

Dal punto di vista urbanistico la città vive di nuovo una felice stagione, dalla quale è ancora oggi segnata<sup>21</sup> e anche l'economia ne risente positivamente<sup>22</sup>. Di pari passo con la riforma degli studi, al servizio delle nuove esigenze della ricerca e della didattica, ampliamenti e ristrutturazioni degli edifici universitari si impongono come gli interventi più rilevanti in ambito urbano. A conferma dell'importanza che il governo vi annette, sono i più stimati architetti del tempo – Giuseppe Piermarini e Leopoldo Pollak – a essere chiamati a 'mettere mano' alla riorganizzazione spaziale e – fatto di non secondaria importanza – all'immagine della sede dell'ateneo pavese, tanto che l'edificio universitario può a ragione essere definito «fulcro e paradigma della trasformazione neoclassica della città»<sup>23</sup>. E tra gli altri lavori realizzati è il caso di ricordare l'aula riservata alle cerimonie di laurea, fino ad allora svoltesi nella sede vescovile, per la volontà che le è sottesa di dare laicità agli studi, anche attraverso la simbolicità dei luoghi.

Il risultato di progressive annessioni di edifici e spazi adiacenti, rese possibili dalle prime soppressioni, di nuove costruzioni, di adattamenti e ristrutturazioni è un complesso di grande estensione, attiguo all'Ospedale – con funzione anche di 'laboratorio' per gli studi di medicina –, che connota il centro cittadino e la cui coesione è sottolineata dalla coerenza degli elementi decorativi interni, non meno che dall'unità stilistica del lungo prospetto sulla Strada Nuova.

Una «rivoluzione generale del sistema» è la definizione di Kaunitz per la Riforma, alla quale si dà anche adeguata visibilità. Si tratta, del resto, di ridare unicità e centralità agli studi universitari, dopo la polverizzazione dei centri di produzione del sapere che in epoca moderna aveva eroso il monopolio dell'università nella sua forma medievale<sup>24</sup>. Tra Cinque e Seicento, in effetti, è presso gli ordini religiosi o nelle case dei professori che si fa didattica, così come è con l'apprendistato presso gli studi professionali che ci si forma e si ottengono i titoli nella sostanza degli studi, a prescindere dall'esito ultimo nel «ridicolo cerimoniale di conferimento della laurea»<sup>25</sup> che ancora sopravvive. Il centro focale si sposta, dunque, fuori dall'università tradizionalmente intesa, in una mappa di luoghi deputati agli studi superiori «tutt'altro che compatta, anzi notevolmente dispersa»<sup>26</sup>. Non a caso a connotare significativamente lo spazio urbano è la costruzione nel secondo Cinquecento dei due grandi collegi, il Borromeo (1561) e il Ghislieri (1567), aganciati certamente all'università, ma a questa esterni, sorti per volontà privata di grandi personaggi il cui legame con la città e l'università è riconducibile al solo momento degli studi e, soprattutto, concepiti come strumenti di controllo della Chiesa sul momento della formazione, all'interno di una complessiva riforma della società. Istituiti con apparente incongruità in un periodo di scarsissima presenza studentesca e a soli 6 anni di distanza l'uno dall'altro, non si giustificerebbero nelle loro dimensioni se non come luoghi di educazione a tutto tondo più che non di mera ospitalità e, forse, con l'anacronistica illusione di un'immediata ripresa della vita dell'Università, che sta, invece, «entrando in una crisi strutturale di lungo periodo»<sup>27</sup>.

Imponenti e austeri, gli edifici costruiti per le due istituzioni ne denunciano la filosofia iniziale, che trova radici nella cultura educativa controriformistica, con il tentativo di ridare ordine e disciplina di stampo gesuitico alla vita 'sopra le righe' degli studenti, molto più che non nell'esigenza di dar loro ospitalità, non a caso modellati sulla tipologia conventuale e sull'esempio – ma *mutatis mutandis* – dell'antesignano

<sup>21</sup> Cfr. *Pavia neoclassica*, a cura di SUSANNA ZATTI, Vigevano, Diacronia, 1998.

<sup>22</sup> «Maggiore vivacità mostrava l'arte della stampa che a Pavia vantava una tradizione secolare. Nella seconda metà del '700 il numero dei libri impressi nelle tipografie cittadine fu il triplo rispetto a quelli stampati nel mezzo secolo precedente, con un vero e proprio boom negli ultimi tre decenni, quando dai torchi pavesi uscirono ben 600 titoli contro i 200 licenziati tra il 1700 e il 1770. Un settore che fece registrare un livello analogo di attività fu quello dell'edilizia. Dopo lo slancio che caratterizzò gli anni 1710-1760, la committenza religiosa rallentò la costruzione e il riadattamento degli edifici di culto. Proseguì, invece, a ritmo sostenuto, l'espansione dell'edilizia civile con i lavori di ammodernamento dell'università, del collegio Germanico Ungarico, dell'Orto Botanico, del Seminario Generale e dell'Ospedale S. Matteo». Cfr. GIOVANNI VIGO, *Una provincia, tre economie. La produzione urbana tra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento*, in *Pavia e il suo territorio*, Milano, Cariplo, 2000, p. 299-339, cit. a p. 303.

<sup>23</sup> LUISA ERBA, *L'Università di Pavia, fulcro e paradigma della trasformazione neoclassica di Pavia*, in *Pavia Neoclassica*, p. 155-160.

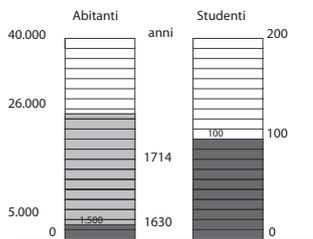
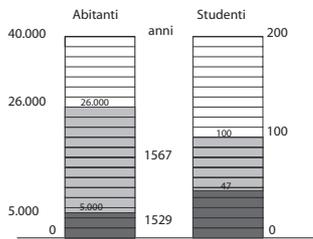
<sup>24</sup> GIULIO GUDERZO, *La Riforma dell'Università di Pavia*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, Bologna, il Mulino, 1982, p. 845-861.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 847.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 847; SIMONA NEGRUZZO, *Le stanze del sapere. Università, scuole e collegi nella Pavia del XVII secolo*, «Annali di Storia pavese», 28 (2000), p. 67-75.

<sup>27</sup> GUDERZO, *Perché l'Università*, p. 18.

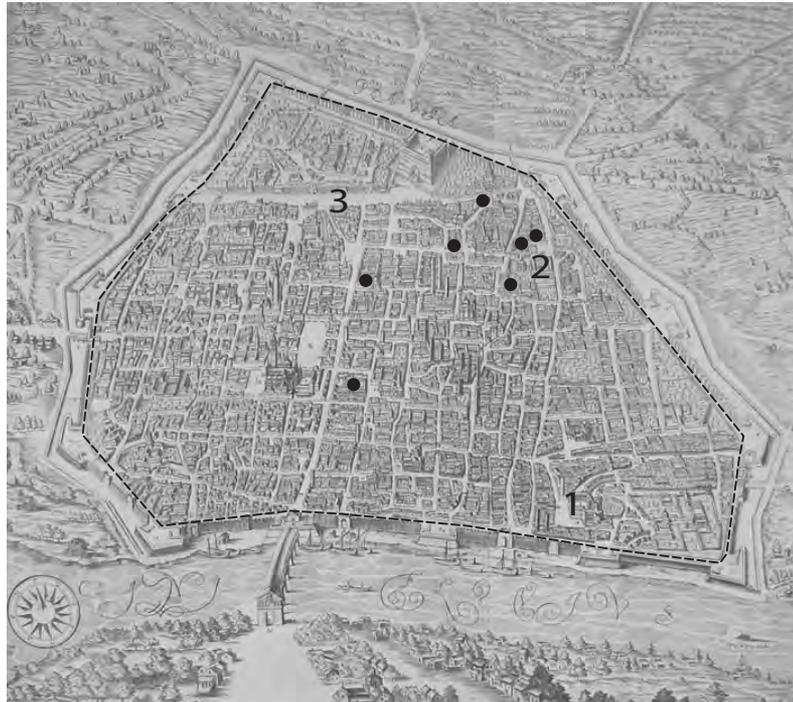
Il periodo spagnolo e la fondazione collegi storici: 1525-1714



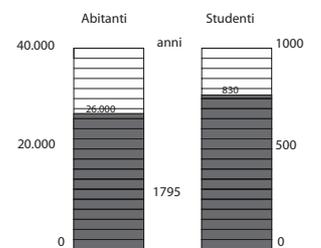
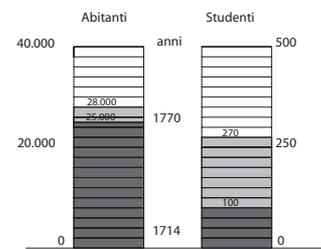
- 1 - Collegio Borromeo-1561
  - 2 - Collegio Ghislieri-1567
  - 3 - Collegio Torti-1619\*
  - 4 - Collegio Caccia-1671 (attivo dal 1719)
- \* Non identificato cartograficamente

- Il dato relativo agli studenti è dedotto dagli iscritti ai due collegi (circa 60 ogni anno) ai quali vanno aggiunti i non collegiali. 100 presenze sono attestate in un documento del 1715 (ZORZOLI, Università di Pavia, pag. 438 e nota 56)
- Nel 1525 chiudono i collegi Sacco Ferrari da Grado

----- Dimensione della città



Il periodo teresiano-giuseppino: 1714/1796



Dal 1770 il numero degli studenti è desunto dai registri universitari

- 1 - Ristrutturazione e ampliamento della sede Centrale-1772
  - 2 - Orto Botanico-1773
  - 3 - Collegio Germanico Ungarico-1781
  - 1785 S. Tommaso diventa sede del Seminario Generale
  - inizio sec. XVIII chiude il collegio Bossi
  - 1770 i collegi Griffi e Quattro Marie sono accorpate al Castiglioni
- Dimensione della città



Branda Castiglioni fondato già nel 1429, che per un breve periodo ottiene l'attivazione di corsi di studi autonomi<sup>28</sup>. Tra quest'ultimo e le due istituzioni cinquecentesche, tra l'altro, si colloca l'età d'oro dei collegi, con il loro fiorire ad opera per lo più di professori che a questo destinano la loro casa o legano le loro sostanze: Sacco (1458-1525), Ferrari da Grado (1472-1525), Marliani (1475-?), Griffi (1489-1804), Bossi (1499-?), Giasone del Maino (1518, ma mai entrato in funzione), Quattro Marie o Gazzaniga (1524-1770), Dataro (? – ultima notizia certa del 1532)<sup>29</sup>. Occorrerà poi attendere il 1619 per una nuova iniziativa, il collegio Torti, il 1671 per il Nobile Collegio Caccia<sup>30</sup>, entrato in attività solo nel 1719, il 1781 per il 'governativo' Germanico Ungarico e il secondo dopoguerra del secolo scorso per una nuova fioritura da 'età d'oro', pur nelle diverse coordinate di contesto.

L'impatto urbanistico del Borromeo e del Ghislieri è non solo devastante del tessuto antico<sup>31</sup>, per la mole e per l'estensione dell'area occupata da edifici e spazi sistemati a giardino, ma anche condizionante degli sviluppi futuri, a maggior ragione con le successive politiche di espansione. In particolare la scelta di 'isolamento' all'interno di un'area inedita fatta dal collegio Borromeo porterà, dopo l'ondata di soppressioni giuseppine e poi napoleoniche, alla progressiva distruzione di chiese e conventi circoscriventi e all'espansione sui relativi sedimi, con l'esito di una sempre più vasta area verde privata, detta degli 'orti borromaici'<sup>32</sup>, sulla quale l'ultima polemica in ordine di tempo con la città è degli anni 1996-97.

Sorti entrambi sul luogo di precedenti proprietà delle famiglie dei fondatori – senza una precisa scelta del sito, quindi, – più decentrato il primo, più centrale il secondo, ridisegnano la mappa dei luoghi 'universitari'. Con l'ingombrante presenza del Ghislieri a far da contraltare al palazzo di Strada Nuova e al più defilato S. Tommaso – sede di aule fino alla trasformazione in Seminario Generale nel 1785 – il quadrante di nord est (secondo la quadripartizione data da cardo e decumano), comincia a configurarsi per casuali successive aggregazioni come zona ad alta densità universitaria, didattica e residenziale, in cui si collocheranno nel 1772 l'Orto Botanico, nel 1781 il collegio Germanico Ungarico e ancora nel secolo scorso il rinnovato Castiglioni Brugnattelli (1951) nella sede dell'antico Branda, il S. Caterina (1974), il Marianum (...) e il Giasone del Maino (2001)<sup>33</sup>. A proposito dell'Orto botanico va detto anche che la decisione di allestire una struttura di supporto didattico nella canonica di S. Epifanio (1772) – ancora esempio di riuso del patrimonio derivante dalle soppressioni degli ordini religiosi – trova motivo evidente nella necessità di spazi verdi adeguati e apre la strada alla successiva espansione delle sedi universitarie anche fuori da quella principale, di cui un altro importante esempio è l'Orto agrario, istituito nel 1806 nell'ex convento di S. Giacomo, addirittura *extra moenia*<sup>34</sup>.

Dopo le turbolenze della rivoluzione francese, in epoca napoleonica la città recupera il proprio ruolo di centro di formazione ad alto livello anche con l'istituzione, nel 1805, della scuola militare, la seconda dopo quella storica di Modena. La scelta di Pavia, pur trovando piena giustificazione nella posizione geopolitica e strategica, che già determina una forte presenza militare fin dalla metà del '700, è, però, condizionata dalla presenza di collegi potenzialmente adatti alla trasformazione e trova l'impulso decisivo in un fattore di pura convenienza economica: tra quelli del Dipartimento dell'Olona presi in considerazione, il collegio

<sup>28</sup> Cfr. FRANCO ZAMBELLONI, *Il collegio Castiglioni prima istituzione collegiale pavese*, in *Il Collegio Ghislieri 1567-1967*, a cura dell'ASSOCIAZIONE ALUNNI, Milano, Alfieri e Lacroix, 1967, p. 211-219. Per l'analisi dettagliata dell'edificio cfr. MARIA GRAZIA ALBERTINI OTTOLENGHI, *I palazzi gentilizi*, in *Pavia. Architetture dell'età sforzesca*, a cura di ADRIANO PERONI, Torino, Istituto bancario San Paolo, 1978, p. 105-166, in particolare p. 153-166.

<sup>29</sup> Le date iniziali, meno incerte, si riferiscono all'istituzione dei collegi. A segnare la fine di alcuni sono le conseguenze degli eventi bellici del 1525, così come con la riorganizzazione seguita alle Riforme teresiane si ha l'accorpamento di altri al Castiglioni, a sua volta assorbito nel più potente Ghislieri nel 1804; per alcuni, infine, le notizie sono scarse e non è possibile indicare una data precisa di cessazione dell'attività.

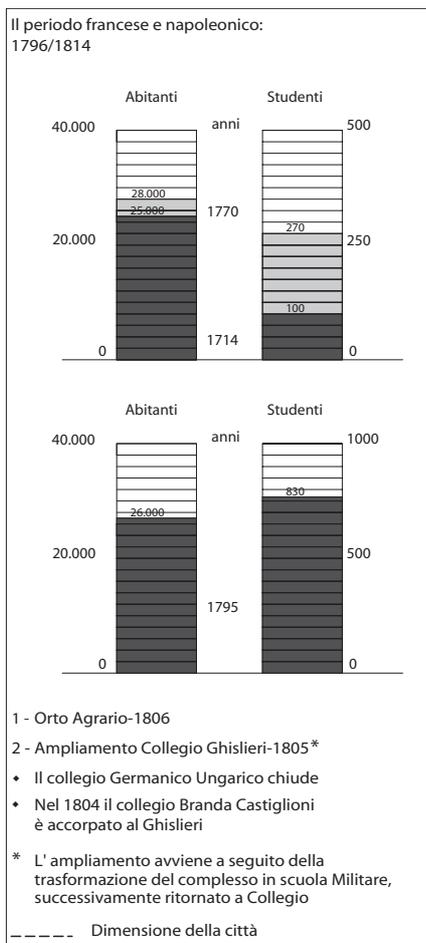
<sup>30</sup> ALBERTO MILANESI, *Il nobile collegio Caccia (1671-1820)*, Milano, Cisalpino, 1992.

<sup>31</sup> Un primo tentativo di ricostruire l'aspetto della zona del Borromeo è in ADRIANO PERONI, *Problemi della documentazione urbanistica di Pavia dal Medioevo all'epoca moderna*, in *Atti del convegno di studio sul centro storico di Pavia (4-5 luglio 1964)*, Pavia, 1968, p. 99-122, in particolare p. 117-122. Cenni ad alcuni mutamenti della piazza Ghislieri sono in MARIA GRAZIA ALBERTINI, *Nota sulle trasformazioni della piazza del collegio Ghislieri dal secolo XVI alla metà del secolo XVIII*, in *Atti del convegno*, p. 355-356.

<sup>32</sup> GIGLIOLA DE MARTINI, *Il verde urbano, in Pavia neoclassica*, p. 129-142, in particolare p. 140-143.

<sup>33</sup> Il nuovo "Giasone del Maino", che mutua il nome dal collegio cinquecentesco mai entrato in funzione, occupa il fabbricato di un ex cappellificio, il Vanzina, aperto nel 1921 sul viale di circonvallazione che sostituisce oggi le mura, e chiuso in seguito. È un segno dei tempi: si tratta del primo esempio pavese di riuso 'universitario' di una consistente area industriale dimessa, dopo la lunga serie di sedi conventuali e di prestigiosi palazzi nobiliari o comunque privati.

<sup>34</sup> Cfr. DE MARTINI, *Il verde urbano*, p. 145-148.



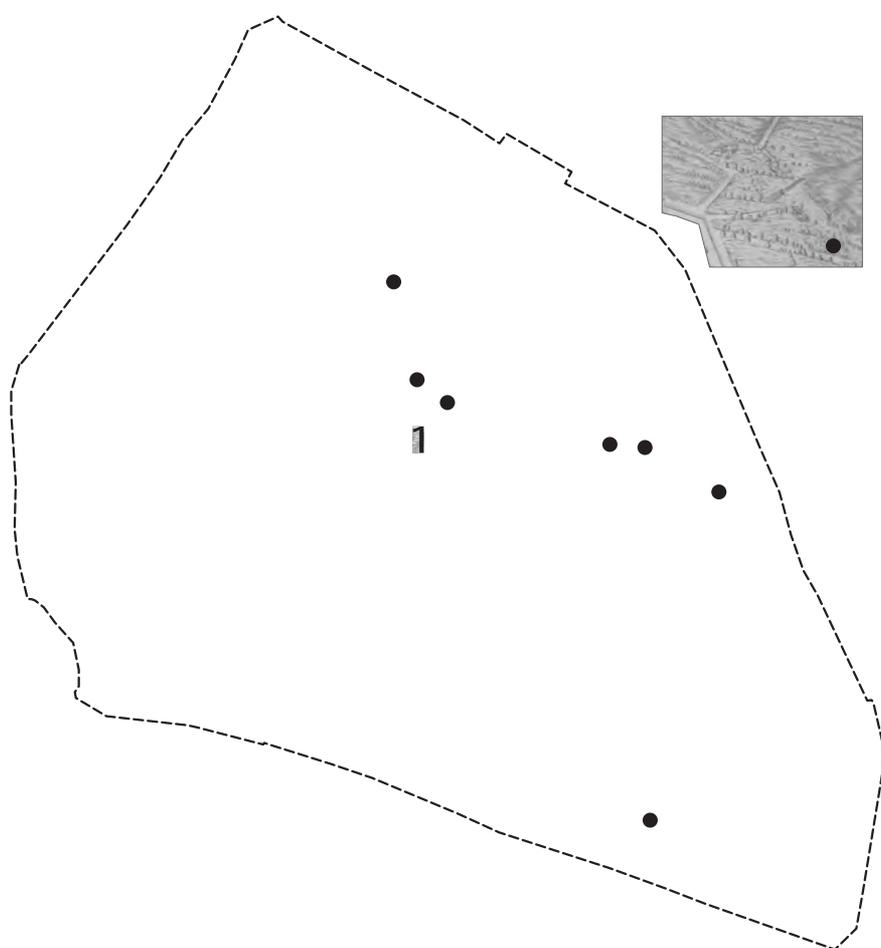
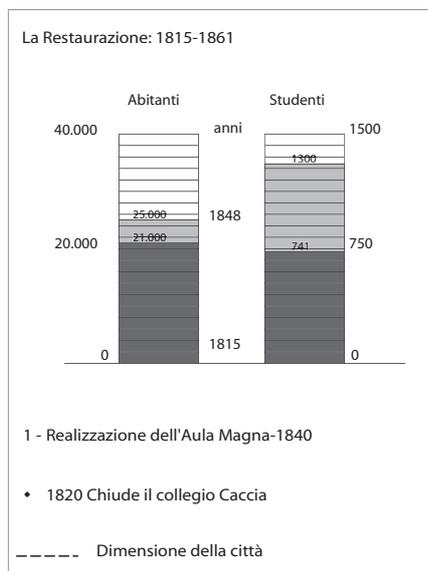
Ghislieri<sup>35</sup> risulta l'unico con i bilanci in attivo e questo toglie ogni residuo dubbio. A questa nuova funzione si deve l'ampliamento dell'edificio con una nuova ala, una palazzina di gusto neoclassico che, allineata all'antico corpo di fabbricato, determina anche la modifica della piazza antistante.

Altrettanto significativa, ma questa volta della mancanza di un progetto forte per l'università pavese che non sia l'omologazione al modello viennese, è la quasi totale inerzia sul piano dell'espansione fisica nell'Ottocento preunitario, con la pur importante eccezione dell'aula Magna «per le funzioni accademiche degna di cotesto grandioso stabilimento» e dei lavori di miglioria dell'edificio principale che portano a compimento il disegno settecentesco, quasi che la funzione di rappresentanza e di prestigio diventi preminente, insieme al tentativo di arginare la politicizzazione della comunità studentesca.

La città stessa, del resto, esaurito il fermento di epoca neoclassica, dimostra scarsa vitalità edilizia, in linea con l'altrettanto pigra economia, segnalandosi, piuttosto, per la tenace quanto a volte difficoltosa ricerca di un decoro formale fatto di regolarità e simmetria e ottenuto per sommatoria di piccoli e piccolissimi interventi, rettili o arretramenti imposti ai pochi proprietari che intraprendono lavori edilizi<sup>36</sup>. «Scaduto oltre ogni credere il prezzo delle case, intralasciati gli orna-

<sup>35</sup> Già all'arrivo dei francesi il collegio aveva assunto la denominazione di 'Nazionale' e nel 1801 era stato incluso nella lista di quelli con riserva di posti per i figli dei militari.

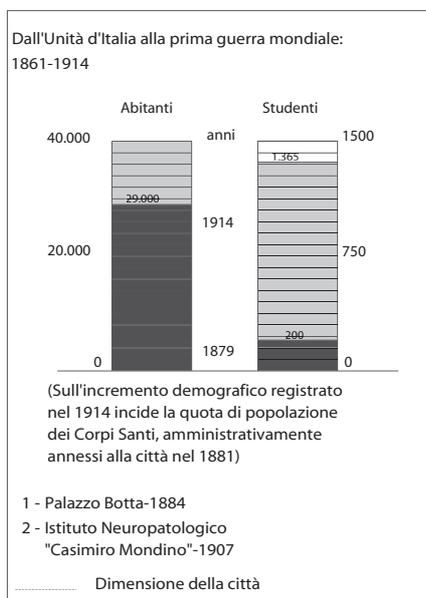
<sup>36</sup> La scarsa attività edilizia si evince anche dagli atti della Commissione d'Ornato al cui controllo è sottoposta. A questo proposito cfr. RENATA DEMARTINI, *Atti della commissione d'ornato: regesto degli interventi urbani*, in *Pavia neoclassica*, p. 53-127.



menti edilizi, molte case e botteghe da lungo tempo deserte, chiusi alcuni negozi e alberghi anche nei quartieri più frequentati[...]»<sup>37</sup>, quello che appare agli occhi dei contemporanei è una situazione ancora una volta preoccupante.

Né il tanto auspicato ripristino della circoscrizione provinciale ottenuto nel 1859, seppur fondamentale e ineludibile per una futura ripresa, può portare nell'immediato a quella positiva svolta per l'economia cittadina che i cittadini si aspettano, a tutto vantaggio, invece, dei territori piemontesi. Solo all'inizio del nuovo secolo comincerà a dare i suoi frutti il lento processo di metamorfosi innescato dall'infrastrutturazione e dall'impianto dei primi stabilimenti negli ultimi decenni dell'Ottocento e l'abbattimento delle mura a partire dal 1900 ne è simbolico quando devastante segno. Quasi paradossalmente, con l'unificazione nazionale la città e l'università sembrano toccare uno dei punti più bassi della loro storia comune. Contestualmente alle difficoltà della città a inserirsi nel nuovo quadro economico e territoriale, anche l'importanza dell'ateneo viene messa in discussione – venendo meno la situazione che ne determinava la peculiarità – e nel secolare antagonismo con Milano sembra questa volta avere la peggio. La legge per la riorganizzazione del sistema universitario di Gabrio Casati del 1859 ridimensiona l'unitarietà della proposta educativa pavese, trasferendo la Facoltà di lettere e scorp-

<sup>37</sup> *Rapporto economico-statistico pel quadriennio 1853-56 rassegnato all'Eccelso Imperial Regio Ministero del commercio delle industrie e delle pubbliche costruzioni*, Pavia, 1857, p. 31 e p. 162-3.



<sup>38</sup> L'analisi di come Pavia si è trovata a «fare i conti con Milano» si deve a ELISA SIGNORI, *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002, in particolare p. 49-116, da cui è tratta anche la citazione, p. 49.

<sup>39</sup> La facoltà è reintegrata nel 1879, grazie alla legge Coppino.

<sup>40</sup> Luigi Porta (1800-1875), era stato professore di chirurgia all'Università e senatore del Regno.

<sup>41</sup> SIGNORI, *Minerva a Pavia*, p. 53: «Ogni qual volta le sorti dell'Ateneo paiono declinare, e il nesso città/università messo in forse, minacciato da contingenze di politica universitaria o di politica *tout court*, si coagulano iniziative e si attivano dinamiche analoghe, volte a difendere quella che, nel 1877, l'autorità comunale aveva definito la vera 'industria' ticinese, da cui la città aveva tratto allora e sempre 'onore, floridezza e lucro'».

<sup>42</sup> GIGLIOLA DE MARTINI, *Padiglione fieristico in piazza Castello, settembre 1890*, scheda in «Museo in rivista. Notiziario dei Civici Musei», n. 3 (in corso di stampa).

rando da quella di matematica gli studi per ingegneri e architetti che andranno a formare il primo nucleo del futuro Politecnico, nella ben più dinamica realtà industriale e tecnologica milanese. Occorrerà un ventennio di mobilitazione pavese giocata sul richiamo alla necessità di completezza della formazione «non solo per la finalità ultima del progresso delle scienze, ma anche quella etico-civile del 'fare gli italiani'»<sup>38</sup> e la presenza al governo di alcuni pavesi illustri, quali Benedetto Cairoli, per riconquistare la Facoltà di lettere. Che poi l'elemento decisivo per il reintegro<sup>39</sup> sia la nuova consistente disponibilità economica derivante dal lascito di Luigi Porta<sup>40</sup> è elemento particolarmente significativo da un lato dei nuovi tempi, dall'altro della persistente attenzione da parte dei cittadini, almeno di quelli illuminati<sup>41</sup>. L'intera vicenda, infatti, ha se non altro il merito di mettere a fuoco il rischio che città e università corrono nel confronto con Milano e, più latamente, con la nuova situazione politico-territoriale all'interno della quale la peculiarità pavese si stempera, e di catalizzare le forze di tutte le componenti della vita cittadina per un programma di sviluppo. E non sembra un caso se anche le esposizioni agrarie provinciali e regionali che si svolgono a Pavia in quegli anni, manifestazioni di richiamo nazionale, fondamentali in un territorio a vocazione agricola, trovano ospitalità nei cortili del palazzo universitario, la cui Aula Magna accoglie anche le cerimonie di inaugurazione, alla presenza del rettore<sup>42</sup>. Ancora una volta l'identità forte della città – l'unica, per meglio dire – è riconosciuta in quella universitaria, anche se questo in realtà non si tramuta in un volano per l'economia cittadina,

1. Ingresso principale dell'Ospedale S. Matteo.



sempre propensa, piuttosto, ad adattarsi in una forma di parassitaria rendita da indotto. E da leggere, invece, forse come un segno positivo di consapevolezza la creazione nel 1875 di un consorzio tra Provincia, Comune, Ospedale S. Matteo e collegio Ghislieri finalizzato al sostegno dell'ateneo, il cui primo intervento 'di peso' è l'acquisto nel 1886 di palazzo Botta Adorno, da destinare secondo il primo intento a Policlinico, divenuto poi sede di istituti medico biologici.

Il grande edificio si trova in posizione speculare rispetto al Ghislieri, nel quadrante nord ovest della città, fin ad allora non interessato da siti universitari, e dove poco più tardi, nel 1907 si insedia, e proprio alle spalle di palazzo Botta, al posto del vecchio ospedale militare, anche la clinica neuropatologia. Con la rivitalizzazione dell'università riprende, dunque, la sua espansione anche fisica, questa volta motivata dalle esigenze della Facoltà di medicina e resa possibile dalla volontà del suo più illustre rappresentante, allora rettore, Camillo Golgi. A lui si deve anche il ben più ambizioso progetto per l'edificazione di un nuovo complesso ospedaliero e clinico fuori dal centro urbano che, posto come esigenza nel 1894, ufficializzato nel 1908 e appaltato nel 1913, vedrà attuazione solo nel 1932. È la realizzazione pertinente l'università più densa di conseguenze sul piano urbanistico in età contemporanea. Progettato in un sito adatto per le sue caratteristiche geomorfologiche e igieniche, ma allora molto decentrato rispetto al centro cittadino, a nord ovest, addirittura oltre il Navigliaccio e la linea ferroviaria, il nuovo nosocomio-policlinico con la sua estensione complessiva di 120.000 mq. ha un evidente impatto sul territorio, ma, soprattutto, ne segna la vocazione, ponendosi come polo di richiamo per altre strutture didattiche universitarie che a partire dagli anni '30 e ancora fino ad oggi privilegiano quell'area. Per la storia dell'Università si tratta di un discrimine importante, che pone fine alla tradizionale scelta di centralità con lo sdoppiamento dei poli aggregativi e alla lunga consuetudine al riuso e riadattamento di edifici ad altro destinati con la costruzione *ad hoc* del complesso clinico-ospedaliero e dei successivi istituti scientifici, in linea con le contemporanee esigenze sanitarie e della ricerca.

La lunga vicenda della realizzazione del Policlinico coincide con un periodo di vitalità economica e urbanistica della città, che nel primo quindicennio del secolo scorso dopo aver abbattuto le mura fisiche sembra voler fare altrettanto con quelle metaforiche della scarsa attitudine imprenditoriale e vive il passaggio da un'economia tradizionalmente agricola a una industriale, grazie all'impianto di stabilimenti in maniera dapprima sporadica, poi più consistente ed estesa, anche per il fattivo intervento delle amministrazioni, con l'individuazione di apposite aree fuori dal centro storico, al di là della linea fino a poco prima tracciata dalle mura e in coerenza con le infrastrutture di trasporto. Non a caso viene scartata la prima ipotesi di localizzazione per il Policlinico sull'area a nord, a ridosso del centro storico, quindi logisticamente più adatta, per la quale si privilegia invece la destinazione industriale, in quanto attraversata dalla ferrovia. E in una città che «comincia a sentire essa pure il fascino della vita industriale e a intendere come solo dall'industria e dai commerci possa scaturire il suo risorgimento economico»<sup>43</sup> si viene rimodellando anche la fisionomia dei Consigli comunali sulla presenza di rappresentanti di industria e commercio. La politica di deliberato appoggio alle imprese dà i suoi frutti<sup>44</sup> e già nel 1911 il censimento industriale fotografa una situazione di consolidata economia a base manifatturiera, con una presenza di aziende e una percentuale di addetti di tutto rispetto<sup>45</sup>.

«La realtà economico sociale su cui la guerra sa incidere più profondamente è senz'altro l'industria, quasi a sottolineare lo spessore delle trasformazioni in atto negli ultimi decenni. L'incremento demografico del capoluogo che, nei primi vent'anni del secolo, passa da 35.000 abitanti a più di 42.000 e l'aumento delle persone attive nel secondario a scapito di un terziario dai connotati preindustriali sottolineano la fisionomia di vera e propria città industriale che Pavia cominciava ad assumere»<sup>46</sup>.

La «forte correlazione identitaria tra città e Università»<sup>47</sup> evidente alla fine dell'Ottocento, dunque, si stempera nella nuova realtà polifunzionale dell'economia cittadina, che ne modifica la composizione sociale oltre che l'aspetto fisico. Con l'eccezione del lato sud, oltre il Ticino, dalla poco favorevole conformazione geomorfologia, l'immediato circondario della città, sul quale ormai si sposta l'attenzione delle forze che sul territorio agiscono, è ora fortemente segnato dagli insediamenti industriali: a corona del centro storico, sulle principali direttrici di collegamento viario, Pavia ostenta la sua nuova vivace e operosa realtà, alla quale il Policlinico e gli istituti universitari si affiancano. Nel periodo tra le due guerre l'economia si assesta sulla produzione industriale e al censimento nazionale del 1927, con una popolazione di circa 50.000 abitanti, è «al 13° posto per numero di esercizi e al 16° per numero di addetti occupati, con poco meno di un terzo della popolazione presente in città ormai attiva nell'industria. Confrontando i dati con il precedente censimento del 1911, il quadro appare ben irrobustito»<sup>48</sup>.

L'Università, intanto, persa l'occasione di specializzarsi in un sistema con Milano che l'avrebbe connotata precisamente, negli anni Venti e Trenta si vede ancora impegnata a vincere la concorrenza, per alcuni versi 'spietata' delle altre sedi italiane e in particolare, ovviamente, del vicino capoluogo, dove oltre al Politecnico, dal 1902 funziona la Bocconi e dal 1924 la Cattolica, un ateneo completo: «Quel che si viene via via realizzando in Lombardia dopo la nascita del nuovo Stato, tra Otto e Novecento, è [...] una riproposizione, *mutatis mutandis* del policentri-

<sup>43</sup> In «La Provincia Pavese», 4 gennaio 1903, citato da GIGLIOLA DE MARTINI, *Pavia tra Otto e Novecento: elementi di storia urbana*, in *Storia di Pavia*, V, Milano, Banca Regionale Europea, 2000, p. 591-628, cit. a p. 619.

<sup>44</sup> Significativo in proposito è il discorso programmatico del sindaco Quirino Quirici, titolare di una ditta, del 1903: «Provocare un vitale risveglio nell'industria, eccitare i capitali neghittosi ad indirizzarsi ad essa approfittando delle forze naturali che offre, con sufficiente larghezza, il nostro territorio, sarà il fine precipuo al quale tenderà ognora l'opera nostra approfittando delle circostanze favorevoli a mano a mano che si presenteranno e promovendole all'occorrenza». Atti del Consiglio Comunale, 10 febbraio 1903.

<sup>45</sup> MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. DIREZIONE GENERALE DI STATISTICA E DEL LAVORO, *Annuario statistico italiano*, I, Roma, 1912.

<sup>46</sup> PIERANGELO LOMBARDI, *Pavia economica tra Otto e Novecento*, in *Storia di Pavia*, V, p. 183-230, cit. a p. 216.

<sup>47</sup> ELISA SIGNORI, *Tradizioni, vocazioni, progetti, L'Ateneo pavese nel sistema universitario del Regno d'Italia*, «Annali di Storia pavese», 28 (2000), p. 106.

<sup>48</sup> LOMBARDI, *Pavia economica*, p. 220.

simo di età spagnola, in cui l'effettiva 'specializzazione' di alcune iniziative non esclude, in prospettiva i doppioni»<sup>49</sup>.

Se è vero, però, come afferma lo stesso Mussolini, che nelle università piccole «si studia assai meglio» e che val la pena di trasformare i collegi in «istituzioni a tipo inglese, con pensionato, sport, canottaggio» per attirare gli studenti transfughi dai grandi centri, Pavia, città anch'essa, peraltro, allineata all'insegna del 'piccolo è bello', sembra ben attrezzata per il futuro! Forti della consistente riorganizzazione infrastrutturale attuata per la facoltà medica, ottenuta grazie all'intervento del consorzio di enti locali e ad aiuti statali, la carta sulla quale si gioca è la qualità complessiva dell'esperienza dell'essere studente in città<sup>50</sup>. Le realizzazioni del periodo sono significative. Portati a compimento il Policlinico e i nuovi istituti scientifici adiacenti, l'Università e l'Ospedale S. Matteo cedono al Comune il vasto complesso di edifici fino ad allora sede del nosocomio, nel cuore stesso della sede centrale dell'Ateneo, che diventerà la caserma della scuola per gli allievi ufficiali del Genio. Segno di una aspettativa di crescita numerica evidentemente modesta, come, peraltro, i numeri degli iscritti sembrano confermare. In positivo, invece, si pensa all'ospitalità e al supporto logistico per gli studenti non residenti, stanziali o pendolari che siano, per la prima volta su iniziativa dell'Università stessa, con il sostegno finanziario degli enti locali. Dopo l'istituzione nel 1923 dell'Opera universitaria, già l'anno successivo nelle immediate vicinanze della sede centrale viene costruita la Casa dello studente, concepita come luogo di ritrovo, di assistenza, nonché come mensa. Per la sua realizzazione in piazza Italia viene sacrificata la settecentesca chiesa del Gesù, ormai sconosciuta, dove nel secolo precedente si svolgevano le funzioni religiose per l'Università, tolte alla cappella in S. Tommaso. Nel 1936 l'edificio viene giudicato ormai insufficiente<sup>51</sup> e ne viene progettato uno nuovo lungo il Ticino, nei pressi del ponte dell'Impero anch'esso di recente apertura, al limite estremo del quadrante sudest della città, l'unico ancora non interessato dai siti universitari. L'istituzione nel 1939 del terzo collegio – oltre ai due storici Borromeo e Ghislieri – intitolato 'Principe di Piemonte', per il quale si individua la sede nell'ex Germanico Ungarico, ha meno fortuna: gli eventi bellici ne bloccano l'avvio operativo.

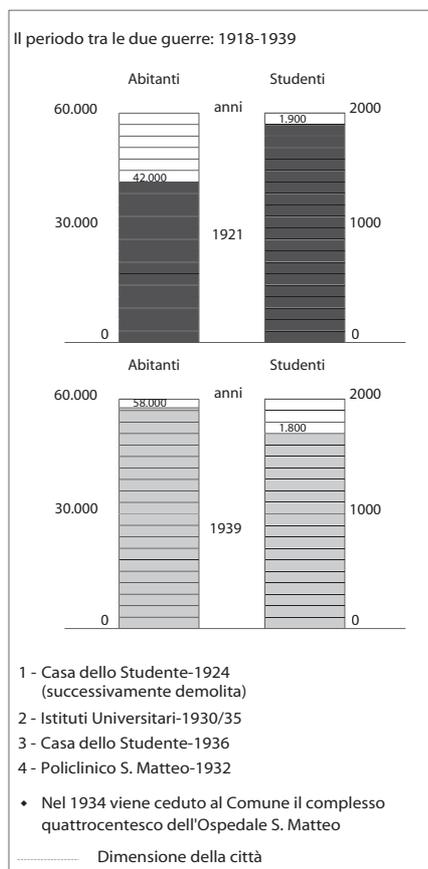
Nel 1939 viene anche inaugurata la statua dedicata alla dea Minerva<sup>52</sup>. La vicenda è significativa da più punti di vista. L'opera, commissionata allo scultore Francesco Messina, è, ancora una volta, dono alla città da parte di un privato, in questo caso la vedova di un illustre neurologo pavese, in memoria del marito. Il grandioso monumento trova collocazione in vece di una già progettata fontana, in un sito particolarmente importante dal punto di vista urbanistico, che proprio in quegli stessi anni è oggetto di proposte di sistemazione. Si tratta di una vasta piazza ottenuta dall'atterramento della porta urbana a est, snodo viario al quale afferiscono il decumano della città e il viale d'accesso alla stazione e, soprattutto, si trova sul tratto urbano della statale dei Giovi (direttrice Genova-Milano) arteria di grande traffico che sta assumendo particolare importanza e per il quale si progetta un piano edilizio *ad hoc*, dopo la costruzione del ponte dell'Impero e della Casa dello studente: il 'biglietto da visita' di una città moderna e attiva e allo stesso tempo colta e memore del proprio passato. Eloquentemente è la frase incisa sul basamento: «Pavia dalla gloria millenaria del suo Ateneo tragga auspici a migliori fortune». La solennità dell'inaugurazione alla presenza dell'allora ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai non fa

<sup>49</sup> GUDERZO, *Perché l'Università*, p. 24-25.

<sup>50</sup> Che poi queste iniziative fossero anche funzionali alla 'fascistizzazione' dell'università e più in generale della società è pure scontato, né deve stupire, alla luce anche delle secolari vicende di 'uso pubblico' del sapere, del quale l'ateneo pavese è piccolo esempio. Per la «conquista fascista dell'università», cfr. SIGNORI, *Minerva a Pavia*, p. 117-136.

<sup>51</sup> Verrà abbattuto per lasciare spazio all'erigendo palazzo del Governo. Cfr. EMANUELE VICINI, *Edilizia pubblica a Pavia tra le due guerre: regesto e catalogazione*, Pavia, ed. TCP, 2002, p. 24-25.

<sup>52</sup> Cfr. scheda di SUSANNA ZATTI, in *Pavia. Materiali di storia urbana. Il progetto edilizio 1840-1940*, Pavia, E.M.I., 1988, p. 273.



che aggiungere aura simbolica a una raffigurazione che «visivamente riproponeva ed enfatizzava il secolare rapporto simbiotico e identitario che ha sempre legato la città al suo ateneo, sottolineando con un monumento dal forte impatto simbolico, in quel particolare spazio urbanistico, la centralità della vita accademica nella comunità cittadina»<sup>53</sup>.

Pur con le difficoltà dovute alle contingenze generali, il *trend* dello sviluppo industriale ed economico pavese che si consolida negli anni Venti e Trenta, approda ancora con segno positivo nel primo dopoguerra, per spegnersi inopinatamente e definitivamente negli anni '70, quando il più generale processo di deindustrializzazione colpisce Pavia con particolare gravità. Alla progressiva dismissione delle aree industriali fa da contraltare l'altrettanto progressiva espansione dell'università. Quest'ultima, che era stata a lungo «per molti versi il cuore pulsante di una città dentro la città»<sup>54</sup> tende a diventare l'organismo stesso, stemperandosi l'identità della seconda nella prima.

## 2. Dal dopoguerra ad oggi

Nel 1939, alle soglie degli eventi bellici, l'Università di Pavia conta una popolazione studentesca prossima alle 1800 unità. La struttura fisica dell'Ateneo, dopo l'attivazione del Policlinico (1932) e degli Istituti universitari (1930-35) situati fuori dal perimetro storico dell'ultima cerchia di mura, occupa già numerosi edifici del centro, conseguenza di un progressivo processo di localizzazione nella città che, con qualche di-

<sup>53</sup> SIGNORI, *Minerva a Pavia*, p. XI.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

smissione e tra alterne vicende, durava ininterrotto da quasi cinque secoli. Anche la città non appare molto più estesa rispetto alle mura spagnole: gli effetti dell'industrializzazione e lo spostamento ad ovest dell'asse urbano, determinato funzionalmente dal Policlinico e dalle principali infrastrutture di collegamento con Milano, assieme ai primi accenni dei quartieri periferici, non determinano né la dimensione né l'assetto funzionale della città disegnata nel 1933 dal piano regolatore del Morandotti<sup>55</sup> che ipotizzava una soglia demografica di 146.000 abitanti, mai raggiunta, ed uno sviluppo radiale rispetto al centro storico che avrebbe dovuto interessare, con una fitta rete di arterie a servizio dei nuovi quartieri, gran parte del territorio comunale. Uno sviluppo più contenuto della città, anche se derivato – con meno enfasi – dal modello del Morandotti, è registrato dal PRG avviato nel 1938 dall'Ufficio tecnico<sup>56</sup>, divenuto esecutivo nel 1942, ormai in periodo bellico. Uno strumento del tutto modesto nei contenuti che avrebbe comunque fatto sentire i suoi effetti almeno fino al 1956.

Una non eccessiva pressione studentesca, la pausa necessariamente determinata dalla seconda guerra mondiale ed una città in non forte espansione costruiscono un quadro di temporanea stabilità nel rapporto tra città ed Università.

L'Ateneo dispone di spazi sufficienti per la didattica, già articolati nel sistema bipolare che vede da una parte la struttura centrale e dall'altra i nuovi Istituti legati al Policlinico. La situazione muta in parte nel dopoguerra: nel 1946 gli studenti sono già oltre quattromila. Mentre l'assetto fisico delle strutture universitarie resta stabile, la città inizia la più forte espansione della sua storia, con i nuovi quartieri di Città Giardino, del Ticinello, della Frigirola, del Crosione e del Vallone, solo per citare i principali sviluppi esterni<sup>57</sup>. Anche la popolazione aumenta significativamente: dalle circa 58.000 unità del 1939 ai quasi 60.000 abitanti del 1946, agli ormai 70.000 del 1958. Di contro, per circa vent'anni ed al di là del trasferimento della sede storica dell'Ospedale san Matteo all'Università, gli interventi strutturali dell'Ateneo sugli spazi destinati alla didattica ed in generale all'organizzazione dei corsi di studio sono alquanto limitati.

Si accentua invece, fino a qualificarsi come riconoscibile linea politica dell'Università, il forte incremento delle strutture per la residenzialità studentesca. A partire dalla spinta impressa dall'allora rettore Plinio Fraccaro e con un'azione che di fatto sarà anche dei suoi successori, nascono numerosi Collegi: il Castiglioni Brugnatelli nel 1954, il Fraccaro nel 1950 negli spazi dell'ex-caserma Menabrea, il Robecchi-Bricchetti nel 1961 nella sede dell'ex-GIL, lo Spallanzani nel 1971.

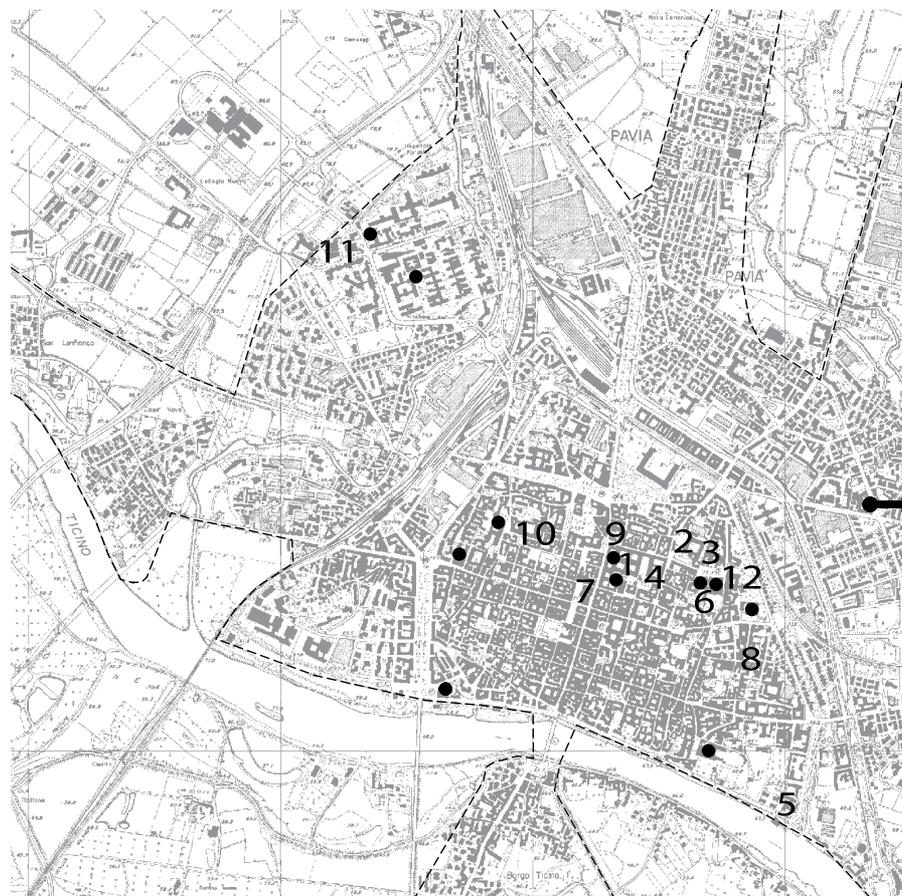
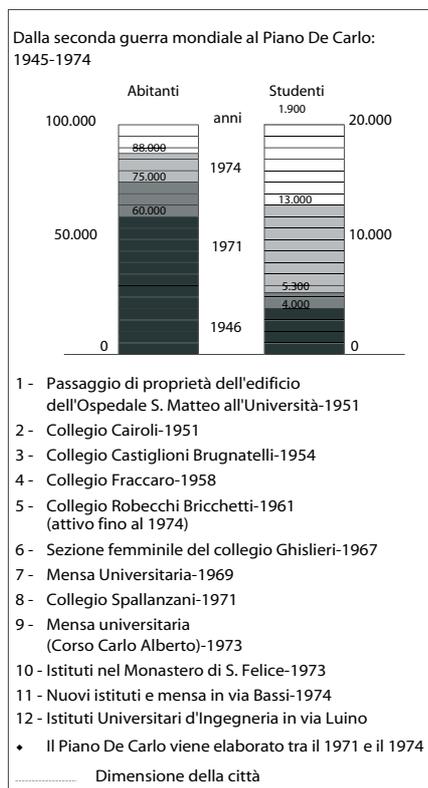
Interventi per lo più finalizzati al riutilizzo di edifici e complessi storici localizzati nel centro della città, a confermare – probabilmente senza una precisa elaborazione ed una reale programmazione in questo senso – il modello di Università diffusa nella città, propria di gran parte degli atenei italiani di allora.

Nessuna circostanza particolare sembra tuttavia indirizzare, almeno fino alla metà degli anni '60, l'Università di Pavia verso azioni più incisive circa il suo assetto ed il suo rapporto con la città, necessità che sarebbe emersa invece nel periodo immediatamente successivo. È probabilmente la concomitanza degli eventi politici generali seguiti al '68 e dei provvedimenti di liberalizzazione delle iscrizioni, istituiti dalla Legge 910 del 1969, a mutare prepotentemente il quadro generale nel quale l'Università era abituata a muoversi.

<sup>55</sup> CARLO MORANDOTTI, *Piano Regolatore Generale di Pavia - Progetto presentato al concorso bandito dal Comune di Pavia*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1934.

<sup>56</sup> CLAUDIO BARACCA-GIORGIO CORIONI-MASSIMO GIULIANI, *La città fuori le mura in Pavia: ambiente, storia, cultura*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1988, p. 82-83.

<sup>57</sup> GIAN FRANCO TESTA, *Il centro storico di Pavia nel processo di sviluppo della città e del territorio in epoca industriale* tratto da *Atti del Convegno di studio sul centro storico di Pavia*, Pavia, Tip. Fusi, 1968, p. 51-53.



Il problema del rapporto tra Università e città, che fino ad allora sembrava più legato alle relazioni politiche ed ai risvolti sociali determinati dalla sovrapposizione delle due realtà in un unico contesto, deve ora fare i conti con una sempre maggiore richiesta di spazi e di esigenze di riorganizzazione che coinvolgono sempre più pesantemente la città, non esclusivamente nel campo delle relazioni, ma in quello ben più incidente della trasformazione fisica della struttura urbana, dell'utilizzo di nuove aree, della creazione di servizi ed infrastrutture e dell'occupazione di contenitori storici.

In questi anni il sempre maggiore numero di iscritti porta ad ipotizzare un'Università dimensionalmente più grande, a rideterminare la riorganizzazione delle funzioni interne all'Ateneo, a registrare lo sviluppo non equilibrato delle diverse facoltà, alcune delle quali travalicano in poco tempo, a volte inaspettatamente, la tradizionale dimensione degli iscritti.

Nel frattempo la presenza degli studenti – nei servizi e nelle strutture residenziali – diventa più forte fino a determinare mutamenti nella stessa situazione immobiliare della città.

In questo quadro l'Università comincia a porsi il problema di una revisione del proprio sistema generale, sollecitata da un cambiamento del numero e della provenienza sociale degli studenti che sembra delineare un modello diverso, non più gestibile con i criteri e le strutture del passato. Il problema è del resto avvertito a livello generale: la stessa legge finanziaria n. 942 del 1966 già prevede un maggiore contributo statale per la vita delle Facoltà. L'anno successivo, le disposizioni per

l'edilizia universitaria contenute nella legge n. 641/67 individuano un piano quinquennale di finanziamenti sulla base delle esigenze espresse dai singoli Atenei.

L'allora rettore Mario Rolla, nella relazione tenuta per l'inaugurazione dell'anno accademico 1967-68<sup>58</sup>, pur considerando che «le Università, sulla scorta dei contributi previsti da questo piano quinquennale, non riusciranno a risolvere integralmente i loro problemi di edilizia, sia quelli che riguardano la costruzione di nuovi Istituti che quelli che si riferiscono alle opere assistenziali e sportive» rileva la necessità di nominare una Commissione permanente di consultazione per il programma di edilizia universitaria, già formalizzata nell'ottobre del 1967 e successivamente, come dichiarato dallo stesso Rolla, «ulteriormente allargata per rispondere all'esigenza di ascoltare non solo i pareri delle diverse componenti universitarie, quanto anche quelli degli enti locali e di quelli tecnici diretti interessati ad ogni espansione universitaria».

È infatti ormai evidente come la trasformazione dell'Università appaia come fatto necessario e comunque inevitabile. In più, si tratta di un processo di trasformazione che – al di là delle premesse – dimostrerà di poter contare su significative risorse economiche, in grado di consentire la realizzazione di opere ingenti che avrebbero necessariamente inciso sul funzionamento e sulla forma fisica della città. Quanto il coinvolgimento degli altri Enti interessati e soprattutto del Comune corrispondesse alla necessità politica di un consenso generalizzato sull'operazione che l'Università si apprestava ad intraprendere e quanto fosse invece la convinzione di riuscire a promuovere un nuovo metodo collegiale che individuasse nella città, nel suo funzionamento e nella sua qualità generale l'esito virtuoso di un'azione comune, è difficile dire.

Alla fine del 1969 il Consiglio di amministrazione dell'Università decide l'acquisizione di una vasta area libera in località Cravino<sup>59</sup> posta a nordovest della città, prossima al Policlinico ed al di là della ferrovia Milano-Genova, con non indifferenti difficoltà di collegamento con il centro storico che ospitava già la gran parte delle strutture universitarie. Come da alcuni settori si era sostenuto allora «la scelta della zona ovest era in minima parte giustificata dalla presenza del Policlinico s. Matteo e di alcuni istituti universitari, ma è bene ricordare che nella stessa zona, proprio in quegli anni, erano in corso grossi tentativi di speculazione»<sup>60</sup>.

Di fatto, immediatamente a sud dell'area universitaria era previsto il “quartiere Patrizia” per 11.000 abitanti, progettato da Alvar Aalto e mai decollato. Anche in questo caso difficile dire quali fattori avessero pesato sulla decisione localizzativa dell'Università: se l'infrastrutturazione viaria che già esisteva, se l'ipotesi di sinergie tra i due insediamenti o la convinzione che nel tempo l'asse della città si sarebbe decisamente spostato ad ovest verso Milano, tendenza del resto già avviata nei primi decenni del secolo con l'insediamento del Policlinico.

Il processo di trasformazione dell'Università deve comunque ormai fare i conti con questa realtà: mentre nel maggio del 1970 si perfezionava l'acquisizione delle aree del Cravino, nel marzo dello stesso anno la Commissione consultiva permanente indicava l'arch. Giancarlo De Carlo, famoso urbanista ed esperto di problemi universitari, come affidatario dell'incarico per la riorganizzazione fisica dell'Università di Pavia<sup>61</sup>. La stessa Commissione individuava in 15.000 studenti al 1980 (18.000 nelle successive ipotesi del Piano) la soglia sulla quale sviluppare il progetto di riassetto dell'Ateneo ed elaborava nel contempo un quadro

<sup>58</sup> *Relazione del Magnifico Rettore prof. Mario Rolla, letta nell'Aula Magna dell'Università il 6 novembre 1967 per la solenne inaugurazione dell'Anno Accademico 1967-68*, Pavia, 1968.

<sup>59</sup> Verbale del Consiglio di Amministrazione dell'Università del 23 dicembre 1969.

<sup>60</sup> CLAUDIO BARACCA-MASSIMO GIULIANI, *Pavia: Piano dei Servizi e Università* in «Città Classe», n. 13/14, Milano, Alfani Editore, 1977, p. 23.

<sup>61</sup> Verbale della seduta della Commissione consultiva permanente dell'Università del 18 marzo 1970.

di esigenze di spazi per Facoltà ed Istituti, in rapporto ad una nuova possibile organizzazione per Dipartimenti.

Per De Carlo il problema appariva per lo meno duplice: da una parte ridefinire all'interno le funzioni dell'Ateneo, dall'altra stabilire i termini fisici e funzionali della presenza dell'Università nella città, in relazione alla nuova situazione che andava determinandosi.

Se i limiti entro i quali sviluppare il progetto erano sostanzialmente dati (la soglia estesa a 18.000 studenti, le strutture esistenti in centro storico e l'area di sviluppo al Cravino) molto più variabili apparivano le possibilità di relazionare questi elementi tra di loro e di istituire rapporti generali con la città. I modelli di organizzazione universitaria analizzati, almeno in termini generali, erano stati ricondotti a tre categorie fondamentali: il campus, la città universitaria e le facoltà disaggregate. È convinzione di De Carlo che «i tre modelli, coerentemente con le motivazioni che li hanno determinati, non ammettono l'esistenza di relazioni dirette col contesto sociale e territoriale nel quale si collocano: ma neppure riescono più ad attuare i loro interni obiettivi, poiché le loro configurazioni corrispondono all'idea di una procedura educativa che non ha più legittimità, né in rapporto allo sviluppo scientifico né in rapporto alla realtà sociale»<sup>62</sup>. Occorreva quindi ipotizzare una nuova struttura che coinvolgesse l'intera città, che non relegasse l'Università ad una condizione di isolamento (*campus*), né di totale caratterizzazione o eccessiva subordinazione del sistema urbano rispetto all'Ateneo (città universitaria).

Non estranee a quelle che sarebbero state le linee fondamentali del "Piano De Carlo", come da subito fu chiamato, erano le spinte culturali ed ideologiche che attraversavano in quel periodo la realtà universitaria. Nella già citata sintesi predisposta per la mostra di presentazione dello stesso Piano nel 1974 si individuano abbastanza chiaramente le posizioni del progetto sul ruolo dell'Università nella società e nel contesto urbano e sociale nel quale è inserita:

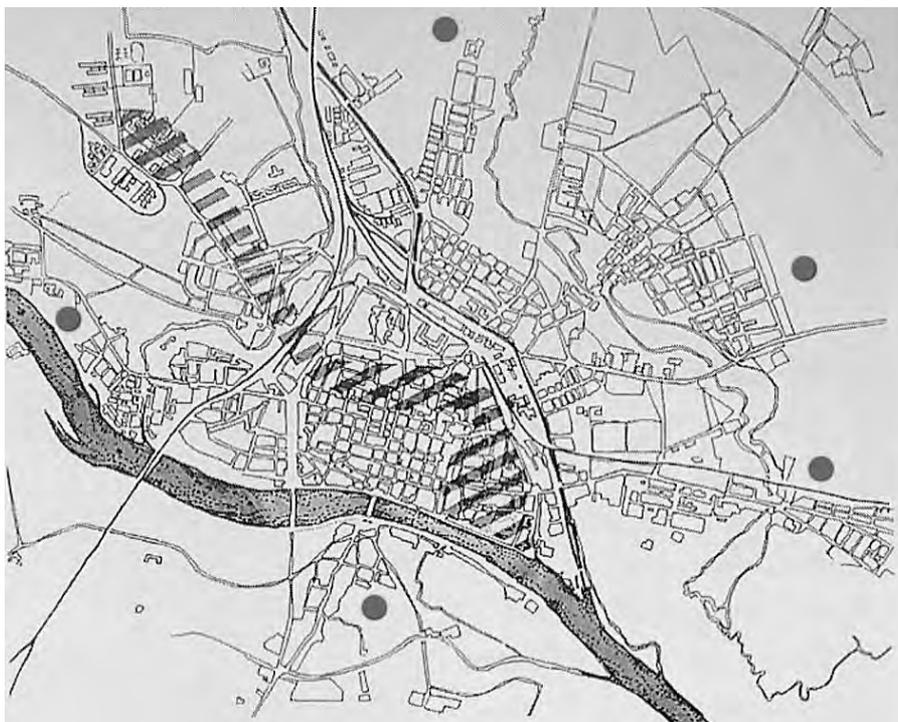
L'Università oggi dovrebbe partecipare allo sviluppo della società definendo la sua funzione all'interno di un processo interattivo tra due ruoli complementari: quello di condurre un'accurata e continua osservazione della realtà e quello di procedere alla generalizzazione e teorizzazione delle acquisizioni estratte dall'osservazione compiuta per trasformarle in materiale critico e propositivo da ridiffondere ancora nel reale. Il primo ruolo implica uno stretto contatto col contesto sociale, una percezione precisa dei conflitti tra le classi, una chiara consapevolezza delle esigenze e delle aspirazioni individuali e di massa: quindi implica un forte decentramento, anche di carattere spaziale. Il secondo ruolo impone invece una situazione di autonomia tecnica, per conferire unità alla didattica ed alla ricerca e per favorire la confluenza di varie specializzazioni su problemi di interesse comune, impedendo l'isolamento delle discipline e favorendo la formazione di attività inter e transdisciplinari: quindi implica la concentrazione, anche di carattere spaziale<sup>63</sup>.

La connessione tra idea dell'Università nella città e condizioni reali che caratterizzavano l'Ateneo pavese si concretizza nel modello "multipolare" proposto da De Carlo e costituito dai Poli Centrali corrispondenti alla sede storica e al nuovo raggruppamento didattico del Cravino. Il primo di cui fanno parte l'edificio della sede centrale, l'ex caserma Calchi che era stata da poco ceduta dal Comune all'Università, l'ex orfanotrofio s. Felice e l'edificio dell'ex genio militare in s. Pietro in Ciel d'Oro; il secondo corrispondente al nuovo nucleo di facoltà scientifiche nella zona ovest della città.

<sup>62</sup> *Mostra del Piano di sviluppo e ristrutturazione dell'Università di Pavia*. In particolare: "Il modello di Università prescelto", Pavia, 30 maggio 1974 (documento illustrativo).

<sup>63</sup> *Ivi*.

**2. Piano per lo sviluppo dell'Università di Pavia di G. De Carlo. L'asse universitario all'interno della città e la collocazione dei Poli Periferici.**



Un ulteriore livello era costituito dai Poli Intermedi (i Collegi e le principali strutture di servizio fruibili anche all'esterno, come l'orto botanico).

Oltre a questo tipo di gerarchizzazione, è la previsione dei Poli Periferici a costituire l'aspetto più inedito del piano; strutture non del tutto definite, ma comunque da finalizzarsi ad un rapporto stretto tra istanze ed esigenze dei quartieri e risposte che l'Università potenzialmente può dare: biblioteche, osservatori sociali, consultori ecc. Quello che è certo, nella lunga storia dell'Ateneo pavese, è che per la prima volta il rapporto tra Università e città diventa oggetto di un approfondito studio specifico che conduce a soluzioni complesse; non una pura convivenza tra due soggetti costretti a condividere lo stesso spazio fisico, ma un progetto globale per il perfezionamento di un rapporto troppo spesso affidato alla casualità degli eventi.

Rispetto al problema del rapporto città-Università questa visione costituisce certo una chiave di lettura, che va al di là delle semplici reciproche influenze. Secondo De Carlo, l'attuazione del piano

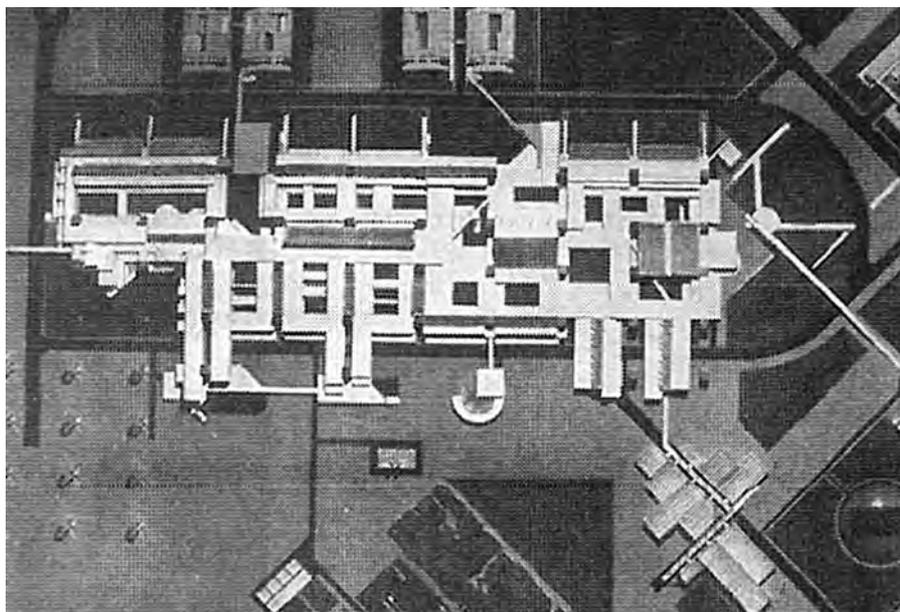
non potrà compiersi nei modi tradizionali – esaurendosi nell'obiettivo della costruzione di una serie di edifici – ma dovrà svolgersi come un 'processo', coinvolgendo nelle decisioni, ad ogni sua fase, non solo le varie componenti universitarie e non solo le forze politiche, amministrative ed economiche della città, ma l'intero insieme delle classi e dei gruppi sociali che agiscono nel territorio pavese<sup>64</sup>.

Quindi "integrazione attraverso la partecipazione" di tutti i soggetti che da questo processo vengono a qualche titolo coinvolti.

Anche la città reagisce positivamente a questi stimoli: mentre la maggioranza di centro-sinistra cade nel 1970 sul mancato accordo per la revisione del Piano regolatore della città, lasciando il posto al commissario prefettizio, si registra nel 1972 una significativa affermazione

<sup>64</sup> *Ivi*, in particolare: l'attuazione ed i costi del Piano.

### 3. Planimetria generale dello sviluppo del Polo esterno del Cravino (progetto).



dei partiti della sinistra che costituiscono una nuova Giunta comunale di cui è sindaco Elio Veltri<sup>65</sup>. Contemporaneamente l'Università presenta i primi elementi del Piano di ristrutturazione e ampliamento delle proprie strutture didattiche che verranno recepiti nella pianificazione comunale, prima con il Piano dei servizi del 1974 e poi con la variante generale al Piano regolatore adottato nel 1976. La spinta alla partecipazione dei cittadini al governo della città, che anche il "Piano De Carlo" auspicava, si concretizza nel 1974 con l'istituzione da parte del Comune dei Comitati di quartiere e con la elezione dei rappresentanti, alla quale furono ammessi a votare anche gli studenti universitari residenti a Pavia per il periodo degli studi. Sembrano dunque esistere – almeno in linea teorica – le condizioni per concretizzare quel modello decentrato e partecipativo del piano universitario di cui i Poli periferici sembravano essere l'elemento di novità, la chiave di volta di un nuovo processo di integrazione tra città e Università.

Dal punto di vista fisico ed infrastrutturale ulteriori elementi erano stati individuati dal piano per superare le barriere fisiche poste dalla struttura della città: un collegamento veloce costituito da una monorotaia tra i poli del centro storico e del Cravino e la ristrutturazione del nodo viabilistico tra l'estremità del centro storico, corrispondente a Porta Milano, e le aree al di là della ferrovia. Con un atto politico inedito, ma sostanzialmente inefficace sul piano operativo, Comune ed Università sottoscrivono nell'aprile 1975 una specifica convenzione che reciprocamente sancisce i principali impegni ed obiettivi<sup>66</sup>. Un impalcato oggettivamente debole sul piano istituzionale che fallisce quasi subito.

L'Avvocatura dello Stato con comunicazione del 14 maggio 1975 esprime parere negativo «in ordine all'assunzione di impegni finanziari: 1) realizzazione del polo periferico del Vallone; 2) sistema di comunicazione di grande efficienza; 3) impianti infrastrutturali vari con allacciamenti ai pubblici servizi ecc. che non rientrino nei programmi quinquennali approvati a norma dell'art. 36 della L. 641 del 1967». A nulla valgono i richiami del Sindaco Veltri del dicembre 1977:

<sup>65</sup> BARACCA-GIULIANI, *Piano dei Servizi*, p. 21.

<sup>66</sup> Il testo della Convenzione-quadro da stipulare con il Comune di Pavia per il piano di sviluppo e ristrutturazione dell'Università è approvato dal Consiglio di amministrazione dell'Ateneo nella seduta del 22 aprile 1975 e subito dopo ratificato con delibera del Consiglio comunale di Pavia n. 176 del 12 maggio 1975.

La Giunta Municipale, da me informata che, nel quadro degli interventi di co-desta Università in esecuzione del piano De Carlo, non sono previsti stanziamenti né per la partecipazione dell'Università alla realizzazione del tronco di raccordo viario tra la Porta Milano e la zona del Cravino, né per l'attuazione del Polo periferico del Quartiere Vallone, richiama fermamente l'attenzione della S.V. sul contenuto della convenzione quadro stipulata tra i due Enti. Nel sottolineare l'appoggio incondizionato del Comune al piano di sviluppo dell'Università, la Giunta Municipale sollecita il rispetto degli impegni assunti in sede di stipula della convenzione e richiama l'attenzione della S.V. sulla necessità che si dia avvio, tra le scelte prioritarie, alle procedure per il finanziamento anche di tali essenziali iniziative.

Da parte sua il rettore Gigli Berzolari risponde:

Ho già affermato in più di un'occasione che un impegno diretto per il raccordo stradale con il Cravino è improponibile perché manifestamente incompatibile con i compiti istituzionali dell'Università[...]. Per quel che riguarda il Polo periferico al Vallone, Lei conosce benissimo qual è lo sforzo – sul piano scientifico, tecnico ed organizzativo – che sta facendo l'Università per chiarirne il significato e l'operatività[...]. Temo inoltre che senza una chiara definizione delle strutture e dei contenuti del Polo, essenzialmente in chiave universitaria, le speranze di ottenere i consensi ministeriali e quindi l'erogazione dei necessari contributi siano ben poche.

Privato dei collegamenti strategici, dei Poli periferici e del sistema di servizi integrati tra città ed Università originariamente previsto, il "Piano De Carlo" sarà quasi subito disatteso e ridotto a mera giustificazione di uno sviluppo dell'Università nella città ben diverso dal modello complesso che intendeva istituire.

Con un po' di imbarazzo, ma anche con una certa determinazione, la relazione consuntiva del rettore Gigli Berzolari al termine del suo mandato (1976-1983) parla di «iniziative di cooperazione al risanamento e rivitalizzazione del Centro Storico della Città. L'Università ha dato e sta dando un significativo contributo alla restituzione alla città di beni culturali altrimenti destinati a pericolosa degradazione». E così precorizzando la necessità di deroga al piano, sia per le previsioni in centro storico che per l'assetto generale, ove prevedeva strutture comuni con la città, continua:

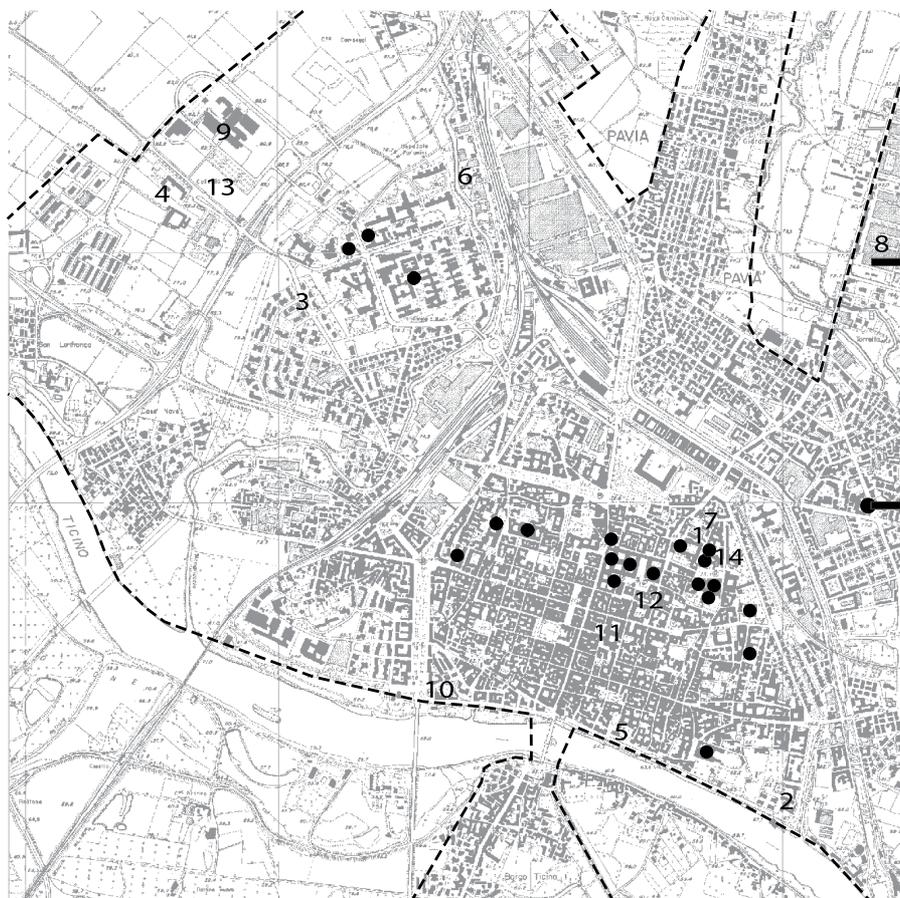
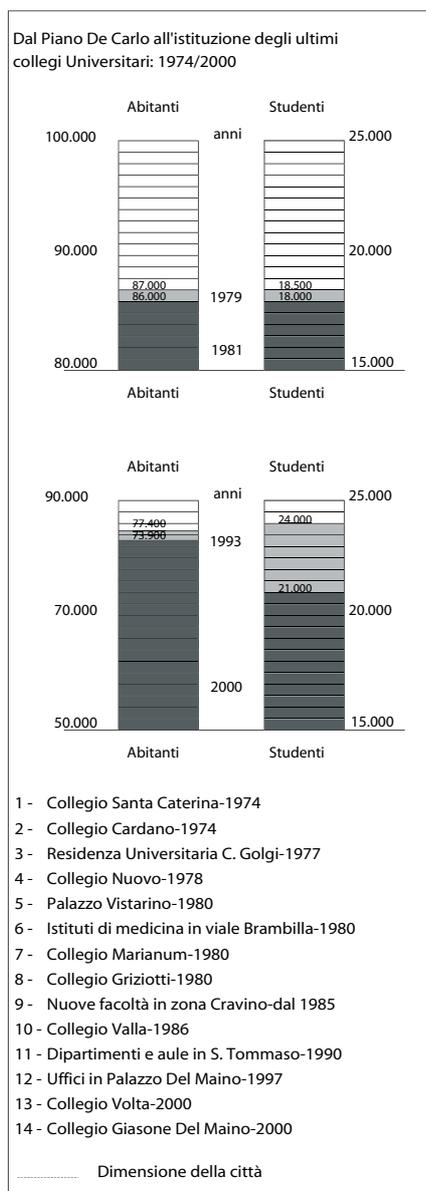
La scarsità di mezzi finanziari, il loro flusso discontinuo nonché le revisioni del Piano stesso, avvenute nel frattempo per tener conto di nuove realtà, hanno indotto alla opportunità di considerare come prioritari gli interventi a favore delle Facoltà, Dipartimenti e Istituti, rimandando a tempi più favorevoli interventi di minore e non immediata incidenza sulle attività di ricerca e sulla didattica (Poli Periferici)<sup>67</sup>.

Il piano di fatto non corrispondeva già più alla realtà in evoluzione dell'Università<sup>68</sup>, ma era soprattutto complesso ed ambizioso nell'attuazione e non poteva contare né sulla convinzione e la determinazione del corpo accademico – in generale più preoccupato degli aspetti contingenti e tranne pochi casi non legato ad una visione complessiva del problema – né su una convinta azione del Comune.

Ricominciano così le acquisizioni in centro storico di tutto ciò che possa opportunamente contenere funzioni universitarie e la costruzione al Cravino di nuove strutture, ormai non più relazionate alla "piastra" con funzioni complesse ipotizzata da De Carlo e nella quale le attività didattiche si fondevano con i servizi utilizzabili anche dalla città, ma

<sup>67</sup> ALBERTO GIGLI BERZOLARI, *Relazione consuntiva sui sette Anni Accademici 1976/77-1982/83*, Pavia, 1983, p. 49-94.

<sup>68</sup> Le vicende giuridico-amministrative legate alla legittimità degli incarichi professionali erano già iniziate all'epoca della redazione del piano e ne avevano in qualche modo condizionato le procedure di attivazione. Nella citata relazione consuntiva, Gigli Berzolari afferma infatti «che solo a partire dall'a. a. 1979-80 l'Università ha un piano di sviluppo, se alla sua definizione devono essere considerati concorrenti oltre che gli strumenti progettuali anche la chiarezza giuridico-amministrativa nonché la certezza delle procedure attuative. In altri termini solo con l'a. a. 1979-80 ha preso corpo in termini completi e concreti un vero *programma* di sviluppo dell'Ateneo», p. 93.



semplicemente una struttura di edifici accostati secondo le necessità del momento, con una logica difficile da individuare e con destinazioni esclusivamente universitarie.

Sia pure in questa ottica che non sembra ispirata ad una organica programmazione, non sono pochi gli interventi attuati dal 1974 ad oggi. Sul piano delle strutture didattiche, gran parte degli edifici del Cravino realizzati in più riprese attorno al 1985, il riutilizzo del complesso di S. Tommaso nel 1990 per Dipartimenti ed aule, l'acquisizione di Palazzo Vistarino sempre nel 1990 per la Scuola universitaria di studi superiori, oltre all'ex Idroscalo e all'ex cappellificio Vanzina.

Sul piano dell'ospitalità, sorgono le residenze studentesche di via Aselli (1977), il nuovo Collegio S. Bruni ed i più recenti Collegi A. Volta al Cravino (2000) e Giasone del Maino (2000), quest'ultimo ricavato recuperando l'ex area industriale Vanzina, nella zona del centro storico prossima alle principali strutture universitarie, segno emblematico della riconversione delle strutture industriali della città verso funzioni di terziario pubblico e di servizio.

Il periodo che va dalla metà degli anni Settanta ad oggi registra processi di notevole portata, sia per l'Università che per la città. Da una parte una sempre crescente situazione di deindustrializzazione che ha modificato profondamente la struttura economica pavese, a cui ha corrisposto un significativo calo demografico, elevando di fatto il terziario pubblico (Enti, Università, Ospedale) a principale risorsa della città ed aumentando il peso stesso dell'Università<sup>69</sup>.

<sup>69</sup> GUDERZO, *Perché l'Università*, p. 27.

Dall'altra, un Ateneo sempre più grande, che supera nel 1993 la rilevante soglia di 24.000 iscritti registrati (oltre ad altri 4000 circa presso la allora sede decentrata di Varese), dato oggi solo in parte ridimensionato con i 21.000 iscritti del 2000, ma sempre ben al di sopra del limite critico di 18.000 studenti ai quali la realizzazione del piano De Carlo avrebbe teoricamente consentito l'inserimento organico nella vita della città. È tuttavia evidente come siano nel frattempo cambiate le connotazioni del fenomeno: innanzitutto le conseguenze del decentramento delle sedi che tende a 'provincializzare' maggiormente le Università ed un pendolarismo studentesco giornaliero che, nel caso di Pavia, usa la città solo in tempi limitati e per alcuni servizi essenziali. In secondo luogo la dotazione, in ogni caso molto consistente, di strutture universitarie rispetto alla situazione precedente al "Piano De Carlo".

Scrivono Kevin Lynch, sociologo e grande osservatore dei fenomeni urbani, che la città

è anche un progetto di innumerevoli operatori che per motivi specifici ne mutano costantemente la struttura. Benché nei suoi grandi lineamenti essa possa mantenersi stabile per qualche tempo, nei dettagli essa cambia senza posa. I controlli a cui la sua crescita e la sua forma sono suscettibili sono soltanto parziali. Non vi è alcun risultato finale, solo una successione continua di fasi<sup>70</sup>.

Cambiate le premesse, falliti o non voluti i tentativi sofisticati di pianificazione, forse persa un'occasione storica irripetibile, rimangono l'Università e la città che la contiene con pesi e problemi ormai diversi dall'anche recente passato. Strutture che, come sostiene Lynch, attraversano una nuova "fase" della quale dobbiamo da un lato capire i termini e dall'altro verificare le condizioni culturali, politiche e di operatività che ne consentiranno il governo.

### *Gli studenti*

#### 1. Dalla fondazione alle riforme teresiane

Il primo, ovvio, portato dell'apertura dello *Studium* è la presenza in città della comunità degli studenti e professori, che nel tempo è stata più o meno significativa quantitativamente e qualitativamente, più o meno integrata nella comunità cittadina, ma pur sempre foriera di conseguenze sul piano economico, sociale e politico.

Dal punto di vista numerico, considerando ancora una volta come spartiacque le riforme teresiane, a partire dalle quali abbiamo come documentazione i registri degli studenti, per tutto il periodo precedente è possibile delineare un andamento di massima della presenza di studenti sulla scorta di dati non certi, ma desuntivi. Ed è, ad esempio, il bisogno di case a fornirci qualche indizio. Sebbene la prevalente economia di mercato che aveva caratterizzato Pavia nel Medioevo ne avesse sviluppato anche la capacità recettiva, al punto da entrare positivamente tra le valutazioni di Galeazzo per la scelta della sede dello *Studium*<sup>71</sup>, il problema dell'ospitalità<sup>72</sup> – comune, peraltro, alle città sedi universitarie – resta centrale, in aggiunta a quello delle sedi comuni per la didattica, tanto da essere regolato dagli statuti. Già nel 1378 vengono censite 300 case per abitazione destinate agli studenti<sup>73</sup>, che, però, evidentemente non sono sufficienti e il problema della penuria di spazi per la didattica e per la residenza sembra essere alla base del tra-

<sup>70</sup> KEVIN LYNCH, *Progettare la città: la qualità della forma urbana*, Milano, Etas libri, 1990.

<sup>71</sup> VICINI, *Lineamenti urbanistici*, p. 32.

<sup>72</sup> GIUSEPPE ALEATI, *Il problema dell'ospitalità nella città di Pavia nel Medioevo*, estratto da «Archivio Storico Lombardo», s. 8, 6 (1956).

<sup>73</sup> VICINI, *Lineamenti urbanistici*, p. 32, nota 71.

sferimento dello *Studium* a Piacenza nel 1398, ufficialmente motivato da problemi sanitari<sup>74</sup>. La stessa questione è al centro della contrattazione per il possibile ritorno a Pavia, quattro anni dopo: tra le condizioni poste dagli 'universitari' una clausola prevede che siano riservate a uso di studenti e di professori 300 case, iscritte in apposite liste e con affitto 'calmierato' e rapportato allo stato dell'edificio. Tenendo presenti gli studenti pavesi e pur valutando un solo abitante per casa si raggiunge una discreta cifra, che sembrerebbe in contraddizione con il drastico calo dei professori da 69 a 9 nel giro del decennio 1399-1409, ma il fatto che l'autorità cittadina puntualizzi su altri aspetti e non sull'entità numerica lascia intendere che la richiesta non doveva essere eccessiva rispetto al bisogno<sup>75</sup>. A voler ben vedere, comunque, si tratta dello stesso numero di case per studenti già censite 30 anni prima, il che conferma se non la crisi, certamente un momento di difficoltà dello *Studium*.

Meno incerto, quantunque ancora non ufficiale, il dato di «almeno 600» contenuto in una relazione del Podestà del 1470<sup>76</sup>, così come quello di 600-700 studenti nominati nella relazione di un ambasciatore fiorentino datata 1480 e confermato dai calcoli basati sui votanti agli *scrutinia rectoris* del 1482, cui sono da aggiungere gli studenti pavesi, esclusi dal diritto di voto. Una discreta comunità, dunque, che su una popolazione di circa 16.000 abitanti rappresenta il 4-5%. Una comunità che non può passare inosservata, né essere facilmente metabolizzata nella vita cittadina non solo per la sua consistenza numerica. La vicenda del ritorno dello *Studium* a Pavia dopo la parentesi piacentina (1398-1402) è particolarmente significativa anche del potere contrattuale degli studenti, per la facoltà di 'patteggiare', porre condizioni e ottenere benefici, anche a scapito della cittadinanza.

L'organizzazione stessa dello *Studium* in età visconteo-sforzesca, del resto, enuclea una comunità universitaria corporativa rispetto al resto dei cittadini, in nome dell'autonomia e indipendenza dal potere locale, con regole di convivenza proprie, a lungo sottratte, ad esempio, alla normale giurisdizione della magistratura e del podestà, il quale giura al rettore ad ogni inizio di anno accademico di coadiuvarlo nel mantenimento dell'ordine, ma senza poi avere facoltà di procedere legalmente. Sregolatezze, tumulti e violenze non di rado a carattere delinquenziale accompagnano la presenza in città degli studenti<sup>77</sup> e la loro impunità certo non passa inosservata. Così come le immunità fiscali, le esenzioni dai dazi e, per i professori, dalla tassazione degli immobili di proprietà: tutti mancati introiti a carico del resto della cittadinanza, sulla quale, secondo il sistema fiscale del tempo, viene ridistribuito l'onere. E, se ancora non bastasse, l'esonero dai gravami per l'alloggiamento delle soldatesche e dall'ottemperanza dei fastidiosi obblighi civici, quali i turni di guardia a difesa della città<sup>78</sup>.

La cittadinanza, insomma, paga cara la ricaduta economica che la presenza di studenti spesso agiati e con personale al seguito doveva comunque avere e con la quale si giustifica la tolleranza nei loro confronti. D'altro canto anche la territorialità dello *Studium*, vale a dire il divieto per i sudditi del ducato di frequentare università 'estere' – più volte ribadito a partire dalla fondazione per tutta l'età visconteo-sforzesca – deve essere compensata con una serie di privilegi: «la politica di fondo è quella di rendere Pavia attraente come città universitaria»<sup>79</sup>. Se è arduo tentare un bilancio costi/benefici nell'immediato di questa scelta, molto chiara – e documentata – appare, invece, la conflittualità che ne scaturisce, originata da diritti e privilegi, stili e ritmi di vita 'altri' rispetto a quel-

<sup>74</sup> VACCARI, *Storia dell'Università*, p. 47-48.

<sup>75</sup> SOTTILI, *Cultura e università*, p. 400-401.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 370-373.

<sup>78</sup> MARIA CARLA ZORZOLI, *Università di Pavia. L'organizzazione dello studio*, in *Storia di Pavia*, IV/1, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1995, p. 427-481, in particolare p. 434-435.

<sup>79</sup> AGOSTINO SOTTILI, *Università*, p. 371.

li ben più morigerati dei cittadini, così come evidente è, però, il beneficio ricavato sul lungo periodo, almeno in termini di 'nome' della città.

La risonanza europea dell'Università di Pavia già in questo periodo è, peraltro, testimoniata dall'estensione delle zone di reclutamento degli studenti, non solo in territori relativamente vicini quali gli Stati sabaudi, il Mantovano, i Baliaggi ticinesi, ma anche in larga parte del mondo tedesco, nella Bassa Renania, nel Württemberg, nei Paesi Bassi. Così come, del resto, si attesta la sua importanza nella formazione della classe colta e 'notabile', dentro e fuori dal Ducato milanese, nonché nella diffusione dell'Umanesimo<sup>80</sup>: un rilievo qualitativo ancor più che quantitativo.

Tra la fine del '400 e il primo trentennio del nuovo secolo si apre drammaticamente per Pavia l'epoca moderna. La sua posizione geopoliticamente strategica la pone al centro dello scenario di guerra, con il suo seguito di assedi, saccheggi, carestie e pestilenze. Decimata la popolazione e la comunità studentesca, la vita cittadina si riduce a ben poca cosa. «Vogliono alcuni che la città restasse così rovinata e deserta e così di cadaveri disseminata che vi entravano i lupi a sfamarsi»<sup>81</sup>. Il dato di 5.000 abitanti e 47 studenti registrato nel 1529, del resto, anche se meno crudamente suggestivo, è altrettanto eloquente sulla reale situazione. La ripresa comincia gradualmente, dopo la non breve pausa di morte e distruzione, sotto il dominio spagnolo. I numeri riprendono a risalire anche se lentamente e ancora nel corso del XVII secolo gli studenti sono tra la settantina e il centinaio, dei quali 60 collegiali. La presenza dei collegi, dunque, ciascuno con proprie regole di selezione degli ospiti, argina a fatica la crisi di reclutamento degli studenti che, particolarmente evidente in Pavia per le vicende traumatiche che le danno avvio, è comune alle altre università e trova motivo nell'estensione a tutti gli atenei della scelta della territorialità, nella progressiva dequalificazione del corpo docente, nonché nella diversa politica per l'istruzione superiore che disperde i centri formativi abilitati allo *jus doctorandi*, al di fuori degli *studia*<sup>82</sup>.

Nel frattempo, durante il corso del XVI e del XVII secolo, non una drastica riforma, ma piuttosto una serie di progressive modifiche nella prassi cambia l'organizzazione dell'Università, allontanandola sempre più dal modello medievale, a partire dalla limitazione e poi definitivo annullamento della giurisdizione corporativa, alla scomparsa della carica di rettore degli studenti, alla revoca dei privilegi fiscali, ormai insostenibili nel nuovo contesto economico e sociale<sup>83</sup>, fino all'esautorazione della figura del vescovo-cancelliere. Non per questo, però, viene meno la conflittualità con la cittadinanza, sempre motivata dallo stile di vita alternativo degli studenti che non di rado interferisce con la quotidianità della città, scardinandone ritmi e quiete, non solo nelle particolari occasioni legate alla vita universitaria (inaugurazione dell'anno accademico, lauree), ma per i più banali motivi che accendono violente risse e rivolte<sup>84</sup>. Pochi, dunque, meno privilegiati, ma in ogni caso molto 'presenti', ad onta del fatto che la maggioranza di loro vive all'interno di istituzioni concepite anche per educare a costumanze più morigerate. Va detto, anzi, che l'istituzione dei grandi collegi introduce nella comunità degli studenti elementi di antagonismo anche violento tra le sottocomunità, di cui resta tuttora traccia, fortunatamente sublimata nelle dispute goliardiche verbali o, al più, graffite sui muri. Sull'altro piatto della bilancia, la ricaduta economica per la cittadinanza è da valutare forse più per l'indotto della costruzione e dalla gestione dei due grandi collegi che non sulla presenza degli studenti in sé.

<sup>80</sup> Lo studio dell'influenza dell'università pavese nell'Europa del tempo si deve ad AGOSTINO SOTTILI, *Zone di reclutamento dell'Università di Pavia nel Quattrocento. Atti del convegno di studi "Dentro e fuori le mura. Spazio urbano ed extraurbano a Pavia dall'età classica alle soglie del duemila"* (Pavia, 3-5 dicembre 1998), «Annali di Storia Pavese», 28 (2000), p. 31-56, il quale, grazie ad analisi biografiche, descrive «Pavia come luogo di formazione dell'alto e altissimo clero, come punto di riferimento di stati italiani diversi da quello milanese, come università della casa sforzesca».

<sup>81</sup> GAETANO CAPSONI, *Notizie riguardanti la città di Pavia*, Pavia, 1786, citato in ANDREOLI PANZARASA, *Il convento di s. Tommaso*, p. 46.

<sup>82</sup> Cfr. ROGGERO, *Professori e studenti*.

<sup>83</sup> Cfr. ZORZOLI, *Università di Pavia* e MARIO RIZZO, *L'Università di Pavia tra potere centrale e comunità locale nella seconda metà del Cinquecento*, «Bollettino Società pavese Storia Patria», 1987, p. 65-125, in particolare p. 100-112.

<sup>84</sup> Cfr. ZORZOLI, *Università di Pavia*, p. 434-435. Cfr anche NEGRUZZO, *Le stanze del sapere*, «Annali di Storia Pavese», 28 (2000), p. 74-75.

Alla vigilia delle riforme teresiane la situazione è mutata di poco: 153 studenti di cui 71 collegiali.

## 2. Dalle riforme teresiane al 1848

A partire dal 1770 i registri degli studenti<sup>85</sup>, pur se compilati negli anni con più o meno cura per la statistica, consentono di avere un quadro più dettagliato, anche se vale pur sempre la cautela riguardo i numeri assoluti, come ammonisce l'annotazione al registro del 1772-73: «Si avverte che la somma totale di questo catalogo non porta il vero numero degli studenti di questa università, perché molti di essi non hanno voluto levar la matricola e tra questi specialmente vari chierici, sacerdoti e studenti di teologia», alla quale possiamo aggiungere l'elasticità dell'immatricolazione degli studenti stranieri e, non ultimo, per qualche approssimazione nella tenuta dei registri, verificata nel confronto con altre fonti ad esempio nel caso degli studenti del Canton Ticino<sup>86</sup> e sicuramente generalizzabile.

Pur tra le fluttuazioni che si registrano tra passeggiare battute d'arresto o cali di iscritti, così come qualche impennata, il *trend* risulta costantemente in ascesa, malgrado i ripetuti cambi di regime, con conseguenti riorganizzazioni della struttura universitaria e degli studi. A partire da 274 registrati nel 1770, la curva si alza rapidamente e nel giro di un decennio il dato è più che doppio (667 nel 1780), tocca il migliaio nel 1788, per poi attestarsi su cifre inferiori – con l'unico picco isolato del 1802 – fino al 1823, da quando si superano, e ampiamente, i mille studenti. Sulle oscillazioni incidono cause di diversa natura, interne o esterne all'Università, a volte evidenti fino all'ovvio e comuni alle altre università, a volte peculiari, comunque sempre complesse, riferibili a un ambito geografico esteso<sup>87</sup> e a sfere contestuali diverse, delle quali si dà qui una campionatura per casi esemplari<sup>88</sup>.

Non stupiscono, ad esempio, le sole 663 presenze (quasi 1/4 in meno rispetto al 1795-96) dell'anno IX Rep. (1800), vale a dire alla riapertura definitiva dopo le vicende 'rivoluzionarie', che non solo avevano prostrato Pavia e l'Università – dove tra l'altro nel 1797 era stata soppressa la Facoltà di teologia –, divenute così una ben poco appetibile sede di studi, ma anche creato un clima sfavorevole agli spostamenti in tutta l'Europa. Così come è facilmente intuibile il motivo del calo che si registra con l'ultimo dato disponibile, quello del 1848-49. I dati disaggregati per facoltà e per provenienze forniscono ulteriori indicazioni. Gli anni con il maggior numero di studenti nel '700 – dal 1785 al 1790 – sono gli stessi in cui si registra il massimo di iscritti alla facoltà teologica, che per la prima volta superano, e in maniera sensibile, quelli degli studi legali, altro tradizionale punto di forza dell'ateneo pavese: 304 contro 195 nel 1785 e addirittura 347 contro 181 nel 1788. Vi si legge la conseguenza della politica giuseppina tendente a formare un clero colto e filogovernativo, con la scelta di Pavia come sede del Seminario generale (1786) e come centro di studi informati al giansenismo dei maggiori maestri, che diventerà ben presto il più importante in Italia. A questo scopo viene anche trasferito in città il collegio Germanico Ungarico, con sede a Roma, e si fa divieto ai sudditi provenienti dai territori dell'Impero di andare a studiare nella città capitolina<sup>89</sup>. Dal 1785, inoltre, si insegna la chirurgia, i cui iscritti – che si aggiungono ai medici, comunque in aumento – si mantengono per i primi anni a un buon livello: 73 il primo anno, 88 nel 1788, 74 nel 1790.

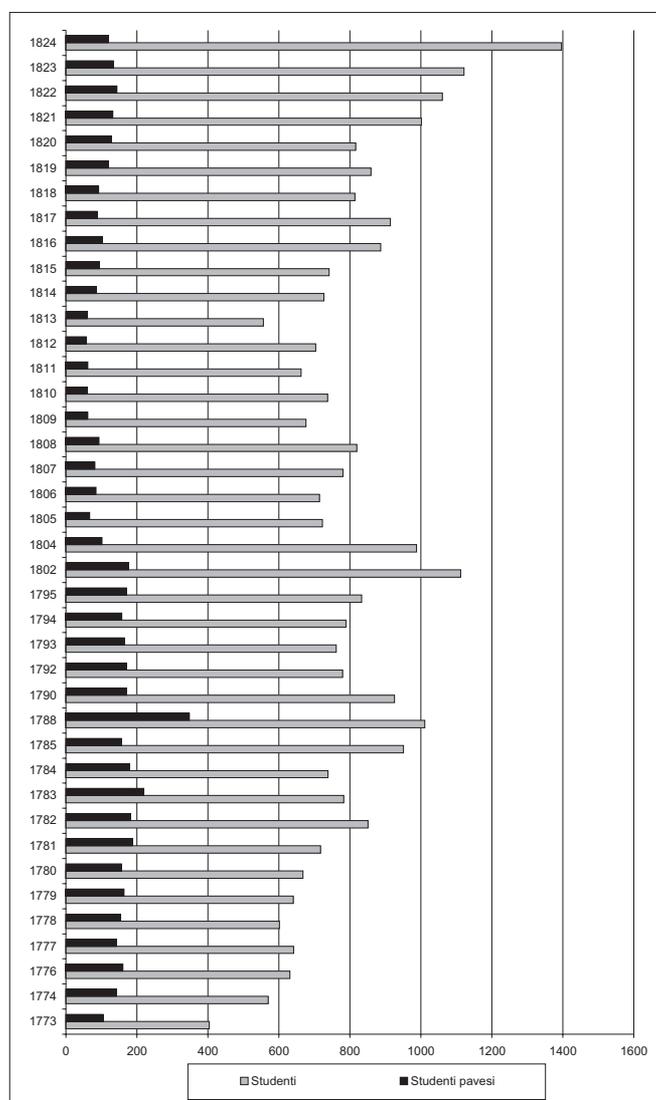
<sup>85</sup> Ora conservati presso l'ARCHIVIO DI STATO DI PAVIA, *Fondo Università-registri*, cartt. dalla 814 alla 843, dalle quali sono stati desunti i dati elaborati nei grafici.

<sup>86</sup> GIUSEPPE NEGRO, *Gli studenti ticinesi all'Università di Pavia (1770-1859)*, Milano, Cisalpino, 1993.

<sup>87</sup> Le origini geografiche dei laureati delle due facoltà maggiormente rappresentative dell'Università di Pavia sono citate in ALBERTO MILANESI, *Alle radici del sapere: a proposito dell'origine dei laureati dell'Università di Pavia tra Riforma e Restaurazione*, «Annali di Storia Pavese», 28 (2000), p. 77-86.

<sup>88</sup> Il caso del Canton Ticino, studiato analiticamente in NEGRO, *Gli studenti ticinesi*, offre un esempio emblematico di quanto ampio sia il contesto geografico e politico che si riverbera sulle fluttuazioni delle presenze e provenienze di studenti.

<sup>89</sup> cfr. GIULIO GUDERZO, *Giuseppe II e il collegio Germanico Ungarico di Pavia*, in *Studi in memoria di Carlo Abrate*, II, Torino, 1986, p. 513-533 e MICHELE URICCHIO, *Il Collegio Germanico Ungarico di Pavia*, «Bollettino della Società Pavese di storia Patria», fasc. 2 (1954), p. 3-46; fasc. 1 (1955), p. 33-63 e fasc. 1 (1956), p. 63-92.

**Grafico 1.** Incidenza degli studenti pavesi sul totale degli iscritti tra la fine del 1700 e gli inizi del 1800.

Dai registri degli studenti emergono anche alcuni dati relativi ai pavesi, che per tutta l'epoca visconteo-sforzesca restano una entità del tutto evanescente in quanto non sono soggetti all'obbligo di immatricolazione, non votano agli *scrutinia rectoris*, non entrano, com'è ovvio, nei collegi e neanche beneficiano di tutti i privilegi. In epoca moderna essi seguono la sorte statistica degli altri, sono, invece, quantificabili per il periodo dal 1773 al 1824, in parte grazie alle statistiche già redatte dai compilatori, in parte sulla base delle indicazioni a fianco dei nomi. Anche qui qualche avvertenza sui numeri assoluti è d'obbligo per il diverso modo di indicare le provenienze, di raggrupparle statisticamente, quando questo viene fatto<sup>90</sup>. Le eventuali variazioni, comunque, sono minime e non tali da modificare in maniera sensibile l'andamento o da vanificarne la lettura. In confronto al numero totale degli studenti, e se si considera l'estensione del bacino d'utenza dell'università, i pavesi rappresentano a lungo una percentuale sufficientemente alta, che però tende a diminuire d'importanza nel tempo.

<sup>90</sup> Nei registri settecenteschi la provenienza è indicata con l'aggettivo 'pavese', e inserita nella tabella riepilogativa in opposizione a 'resto dello Stato di Milano', mentre in epoca francese la divisione riassuntiva delle provenienze è per Dipartimenti e la città o il paese di provenienza sono indicati a fianco del nome dello studente, per cui si sono contati gli studenti con provenienza 'Pavia', nell'Olona, mentre il Borgo Ticino viene indicato come a se stante e rientra nell'Agogna: ai nostri fini è sembrato più ovvio conteggiarli insieme.

Con la seconda età austriaca, oltre alle fluttuazioni della curva occorre considerare la non coincidenza tra il numero degli iscritti e quello dei presenti. Preoccupazioni di ordine politico, fondate anche sull'esperienza pregressa, inducono le autorità a una vigilanza preventiva oltre che repressiva. Nel corso del '700 le mutate condizioni socioeconomiche e demografiche avevano accentuato il problema delle giovani generazioni, percentualmente in crescita e socialmente in fermento, con una più chiara percezione dei limiti della società e aspettative di promozione sociale, che le rende particolarmente recettive di nuove idealità e propense alla ribellione e, conseguentemente, oggetto di diffidente quanto occhiuto controllo<sup>91</sup>. E a Pavia a maggior ragione, per la concentrazione di giovani: la turbolenza goliardica che era stata sempre attribuita a motivi anagrafici assume ora valenze politiche, che nell'opinione delle autorità sono anche più forti di quanto la realtà non giustifichi. L'albero della libertà innalzato dagli studenti nel 1796 in un cortile dell'Università e, più ancora, la scoperta di un club di studenti filofrancesi, anche se composto solo da 14 persone, alimentano l'equazione generalizzante studenti = giacobini. Al di là di ciò, resta vero che il clima pavese – universitario e non – del periodo francese e napoleonico è il fertile terreno di coltura per gli ideali 'patriottici', del quale la formazione di un battaglione di studenti universitari dal 1805 al 1814 e l'apertura della scuola militare nel collegio Ghislieri sono ulteriore alimento.

Con la Restaurazione si tenta di intervenire alla radice del problema tenendo sotto controllo il numero di studenti nelle città universitarie, Pavia e Padova, per evitare comunità 'a rischio' troppo ampie. Sembra trovare qui evidente conferma la motivazione strategico-politica del tenere l'Università lontana dal centro del potere, che torna ogniqualvolta si pone il problema di mantenerne la sede a Pavia.

A partire dal 1817, ad esempio, i corsi per la Facoltà di filosofia, propedeutica alle altre, possono essere eventualmente seguiti presso i licei. L'anno successivo viene introdotta anche, per le Facoltà filosofica e legale, la possibilità di seguire gli studi da privatista, vale a dire, dichiarando il nome del docente privato e dimostrando di averne le possibilità economiche, di prepararsi a sostenere gli esami presso l'Università senza frequentarne i corsi<sup>92</sup>. Questa facilitazione può aver avuto influenza sul numero di iscrizioni, senza che questo corrisponda a un aumento dei presenti. Nei registri del 1822 e '23, ad esempio, vengono indicati rispettivamente 31 e 60 privatisti di Milano e Brescia.

Ad ogni buon conto e malgrado questi tentativi, nel periodo risorgimentale l'Università di Pavia si configura come centro propulsore delle idealità nazionali<sup>93</sup>, in armonia con la città: non si comprenderebbe la partecipazione al Risorgimento dell'una a prescindere dalle posizioni dell'altra. La peculiare situazione di divisione dal territorio produttivo, con il conseguente malcontento dei proprietari terrieri, ceto di provenienza del 60-70% degli studenti pavesi<sup>94</sup>, la contiguità con il Regno sardo, dal quale ancora provengono studenti – che non a caso nel 1821 sono "ammessi con riserva" – e 'fermenti', la sostanziale continuità del corpo docente rispetto ai ranghi del periodo napoleonico sono altrettante condizioni che favoriscono il crearsi di tale clima.

È più che probabile che la vivacità politica dell'ateneo funga da richiamo per chi si iscrive all'università avendo già fatto scelte di campo ideali. Certo è vero il contrario: all'Università pavese si entra in contatto non solo con l'idealità, ma con la pratica del patriottismo, che vede gruppi di volontari partire per partecipare ai moti, alle rivolte e alle bat-

<sup>91</sup> STEFANO NUTINI, *Studenti e Rivoluzione francese: il caso pavese*, «Annali di Storia Pavese», 20 (1991), p. 287-294 sottolinea la crescente «sorveglianza della condotta extrascolastica degli studenti», con una «escalation normativa che è riscontrabile dagli anni '70».

<sup>92</sup> ANNA ANDRONI-PAOLA DEMURU, *La facoltà legale dell'università di Pavia nella Restaurazione (1815-1848). Docenti e studenti*, Milano, Cisalpino, 1999.

<sup>93</sup> SIMONETTA POLENGHI, *Studenti e politica nell'Università di Pavia durante il Risorgimento*, «Storia in Lombardia», 3 (2001), p. 5-58.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>95</sup> «L'odio per i *tedesk* fra gli studenti di Pavia è furibondo». Anche un viaggiatore d'eccezione, Stendhal, ci ha lasciato memoria del clima antiaustriaco. Più conosciuto di altri perché immortalato da un dipinto di Enrico Pina, l'episodio risale al 1848 del prof. Reale nell'atto di difendere i suoi studenti dalla polizia austriaca, che reagisce alla provocazione dello sfoggio dei cappelli cosiddetti 'alla Ernani' durante una passeggiata in Strada Nuova, arteria principale della città, da sempre fulcro della vita sociale, sulla quale affaccia il lungo edificio universitario.

<sup>96</sup> Tra i congiurati di Belfiore e i 'simpatizzanti', provenienti per lo più dalla ricca borghesia agraria della campagna mantovana, per non fare che un piccolo esempio, chi risulta aver frequentato studi universitari, lo ha fatto prevalentemente a Pavia, anziché nella equidistante Padova, che non aveva dato fino ad allora prova alcuna di partecipazione ai nuovi ideali. Cfr. MAURIZIO BERTOLLOTTI, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1998.

<sup>97</sup> PIO MAGENTA, *Ricerche su' le fondazioni e su' l'ufficio loro a sollievo dei poveri con un'appendice sui pubblici stabilimenti di beneficenza della città di Pavia*, Pavia, tip. Bizzoni, 1938. «Questo grande stabilimento conduce ogni anno nelle sue mura più di 1200 giovani studenti (non computandone altri 130 all'incirca che fornisce la città), ciascuno dei quali può calcolarsi che spenda la ragguagliata somma di un migliaio di lire nei dieci mesi che vi dimorano. Ciò forma già la somma di un milione e duecentomila lire: alla quale se aggiungasi gli stipendi, che poco meno di quaranta professori ricevono dall'erario, le propine ch'essi ritraggono dagli esami e dalle lauree; i salari ai molti assistenti alle cattedre, ufficiali di cancelleria, bidelli e serventi; le spese intorno al fabbricato, a' musei, a' gabinetti e simili, si può calcolare che lo stabilimento della università faccia circolare in Pavia più di un milione e seicentomila lire austriache l'anno. Senza di ciò ridurrebbersi allo squallore di un luogo tocco da qualche grave irreparabile sciagura; e ben lo si vede nei due mesi in cui lo studio riman chiuso e nei quali molte botteghe e negozj restano spogli d'operaj, e molti artigiani si aggirano oziosi per le deserte contrade in cerca di lavoro e di pane», p. 3-4.

<sup>98</sup> Già i contemporanei avevano espresso questo dubbio, come riferisce MELCHIORRE GIOIA, *Discussione economica sul Dipartimento d'Olona*, Milano, 1803, p. 156-57: «Dirò finalmente che alcuni professori, cui forse piacerebbe più lo stare a Milano che a Pavia, sostengono che l'Università sia ai Pavesi meno d'utile che di danno; giacché l'inerzia del basso popolo contenta di vivere a stento a spese de' studenti, trascura le arti, cui potrebbe facilmente applicarsi, e a cui verrebbe spinta dal bisogno, se l'università non esistesse. Essi dicono che allora Pavia coltiva-



4. Enrico Pina, *Il professor Reale fa scudo della sua persona per la difesa degli studenti*, 1897. Il soggetto si riferisce ad un episodio avvenuto nel 1848 durante una manifestazione di studenti, in Strada Nuova, di fronte all'Ateneo.

taglie, oltre all'atteggiamento sempre provocatoriamente antiaustriaco<sup>95</sup> in città ed è difficile rimanere immuni e non riportare a casa l'eco almeno di tale clima, innescando un gioco di rimandi il cui risultato è che dall'ateneo pavese proviene larga parte dei patrioti<sup>96</sup> e, più tardi, dei componenti dei governi liberali.

Superati ampiamente i mille studenti nel 1823 e raggiunte le quasi 1500 unità nel 1847, su un totale di popolazione di 25.000 abitanti, anche numericamente la comunità studentesca ha un proprio peso, con le conseguenti ricadute. E la storia dell'Ottocento pavese sembra dar ragione a Maria Teresa e Giuseppe, a voler credere agli osservatori che ripetutamente individuano nell'indotto universitario, l'unica «copiosa fonte di prosperità e ricchezza» nella lunga mestizia economica della città<sup>97</sup>. Se poi questo sia un bene o un male non è facile dire, perché proprio questa tutto sommato facile fonte di reddito potrebbe aver contribuito a non incentivare lo spirito d'iniziativa e la mentalità imprenditoriale necessaria a creare un'alternativa<sup>98</sup>, né d'altra parte, i pavesi sanno – né sapranno in seguito – sfruttare appieno l'identità universitaria della città potenziandola per farne davvero il volano dell'economia.

### 3. Dall'Unità alla seconda guerra mondiale

A riprova della difficoltà determinata dall'unificazione nazionale nella vita universitaria, l'andamento della presenza numerica degli studenti subisce un brusco ridimensionamento. I primi dati disponibili partono dal 1879 con neanche 200 studenti e restano sotto le mille unità fino al 1885, su una popolazione cittadina di circa 27.000 registrati al censimento del 1881, all'interno di una curva che ormai registra una costante – anche se lenta – crescita. Il picco di 1576 studenti toccato nel 1840 si supera solo nel 1905.

A fine '800, del resto, la 'concorrenza' è in aumento. Per l'Italia si può parlare di *boom*, visto che al confronto con altri paesi europei risulta essere quello con il maggior numero di atenei percentualmente agli abitanti. Certo la distribuzione territoriale nazionale è disomogenea e nelle regioni settentrionali la relativa scarsità rispetto a un centro 'affollato' e un sud povero, assicura comunque anche a Pavia un numero di iscritti nella media delle altre università storiche<sup>99</sup>.

Anche nel nuovo secolo, con punte di presenza attorno ai 2000 nei primi anni '20 e 'cadute' a poco più di 1100 alla fine dello stesso decennio, il *trend* segna, comunque, una ascesa complessivamente lenta. Per il periodo tra le due guerre, se in linea generale è la concezione elitaria della cultura superiore e la conseguente politica restrittiva di reclutamento universitario scaturita dalla riforma Gentile a contenere i numeri degli iscritti, per Pavia un elemento coimputato è la concorrenza della vicina Milano. Sarà solo nel dopoguerra, con il *boom* demografico e, soprattutto, con la liberalizzazione dell'accesso, a partire dal 1969<sup>100</sup>, che la curva di presenza degli studenti subirà una vera e propria impennata e – di nuovo, come nell'Ottocento – tornerà ad essere anche l'indicatore economico di una delle principali fonti di reddito per la città.

Resta pur sempre vero che, al di là del dato quantitativo, la presenza degli studenti è qualificante del clima sociale e politico della città. Esempio chiaro si ha con la prima guerra mondiale, che vede l'intervento attivo della comunità universitaria pavese in entrambe le componenti, studenti e professori, ad iniziare dall'adesione al movimento interventista e poi con la scelta della partecipazione volontaria<sup>101</sup>. E ancora una volta a una lettura simbolica il 'segno' resta negli spazi urbani e appare significativo del rapporto mai univoco tra città e università. A partire dalla collocazione, nel 1863, del monumento a tutti i caduti delle guerre d'indipendenza, la piazza della Legna, con la nuova denominazione di 'piazza Italia', si configura nel tempo come sacrario civico, ospitando più tardi anche le lapidi ai caduti della guerra in Libia, della prima guerra mondiale, della lotta di Liberazione, nonché quella dedicata dalle donne pavesi nel 1918 ai morti "nelle battaglie redentrici", aggiunta ai piedi dell'Italia turrata del primo monumento. In stretta contiguità vi è lo spazio analogamente costituitosi all'interno dell'edificio universitario che sulla piazza affaccia, per la celebrazione del contributo dato dagli studenti e dai professori dell'Ateneo pavese alle stesse guerre, con i monumenti agli studenti morti nelle campagne del 1859-60 e in quelle del 1866, posti uno a fronte all'altro nell'androne di accesso dalla piazza e, nel cortile, il monumento dedicato agli universitari caduti nella prima guerra mondiale, inaugurato nel 1921. Lo spazio della memoria, dunque, che idealmente si può dilatare in un unico grande sacrario, è, però, fisicamente scisso in un 'dentro' e un 'fuori' dall'edificio universitario<sup>102</sup>.

#### 4. Dal dopoguerra ad oggi

Nel primo dopoguerra, la stabilità sostanziale dei precedenti sistemi di accesso all'Università con l'esclusione dei diplomati, l'accesso limitato ad alcune facoltà per la maturità scientifica ed a tutti i corsi di laurea per la maturità classica, non aveva consentito una consistente lievitazione del numero degli iscritti, se non secondo un *trend* fisiologico e ciò nonostante l'affermarsi di generali condizioni economiche migliori. Un

rebbe le tele mezzo fine, le tele pinte, le indiane, le cotonine [...] avendo nelle sue terre buona quantità di lino, e potendone trarre migliori qualità dal cremonese, e il cotone da Venezia per mezzo del Ticino, e quindi spedirebbe per lo stesso fiume le sue manifatture alle città e borghi circostanti. Tal è l'opinione d'alcuni ch'io riferisco come storico».

<sup>99</sup> Con 38 milioni di abitanti si conta un ateneo (grande o piccolo che sia) ogni 1.778.000 ab., contro uno ogni 2.470.000 mila in Germania, 2.556.000 mila in Francia, 4.143.000 in Inghilterra. In Italia su un totale di 17.000 iscritti nel 1891-92, Napoli ne ha 4751, Bologna 1231, Padova 1174, Pavia 1106, Macerata 156, Sassari 121, le 'libere' Ferrara e Urbino rispettivamente 72 e 67. Cfr. ARTURO COLOMBO, *Per una storia dei modelli di Università (dalla legge Casati all'autonomia degli atenei)*, in *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANGELO VARNI, Bologna, Clueb, 1991, p. 35-37.

<sup>100</sup> Legge 910 dell'11 dicembre 1969. Cfr. COLOMBO, *Per una storia*, p. 47.

<sup>101</sup> SIGNORI, *Minerva a Pavia*.

<sup>102</sup> GIGLIOLA DE MARTINI, *Mito e celebrazione del Risorgimento: documenti nelle collezioni del Museo*, «Museo in rivista. Notiziario dei Civici Musei», n. 3 (in corso di stampa).

certo freno era sicuramente rappresentato – nella maggioranza dei casi – dal carattere di residenzialità che la dislocazione degli Atenei e l'organizzazione del sistema universitario di fatto imponevano.

Gli studenti erano passati da circa 4.000 unità del 1946 alle 4.600 del 1951 e, con una certa variabilità, si erano attestati attorno ai 5.000 iscritti nel decennio successivo.

La tendenza all'aumento del numero degli studenti – per l'accesso via via maggiore di ceti una volta esclusi dall'Università e che stavano raggiungendo nuove posizioni sociali e di disponibilità economica – era già chiara nel 1964 quando il superamento della quota di 6000 iscritti all'Ateneo pavese non era più giustificabile con semplici assestamenti della situazione precedente, in sostanziale equilibrio almeno da una decina d'anni.

La liberalizzazione delle iscrizioni all'Università avvenuta nel 1969 ed i pressoché contemporanei fermenti del mondo studentesco che, nel quadro di un generale ripensamento della società, contestavano gli stessi elementi portanti dell'assetto universitario tradizionale, configurano un corpo studentesco con nuovi caratteri di provenienza sociale, di impegno politico e di obiettivi.

La richiesta, non priva di risvolti ideologici, di maggiori servizi e le battaglie per il diritto alla casa e per migliori condizioni di vita degli studenti caratterizzano il periodo a cavallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70.

A distanza di un decennio, il numero sempre crescente di studenti, che raggiungono nell'anno accademico 1984-85 i quasi 20.000 iscritti (di cui 3.700 frequentanti Scuole di specializzazione e di perfezionamento), pone il problema della residenzialità che tuttavia, grazie alla politica condotta per decenni dall'Università, ha sempre consentito a Pavia di garantire un'adeguata risposta al problema. In quel periodo gli studenti residenti in città nel corso degli studi costituiscono oltre il 42% degli iscritti. Come si rileva da uno studio promosso dall'I.S.U. a metà degli anni '80: «Escludendo [...] gli studenti residenti anagraficamente, sono complessivamente più di 6000 gli universitari fuori sede che, durante il periodo degli studi, trovano ospitalità continuativa in città gravando sulle strutture abitative disponibili»<sup>103</sup>.

La residenzialità, al di fuori dei Collegi, rappresenta uno degli snodi del processo di integrazione tra Università e città. Come di seguito lo studio dell'I.S.U. sostiene:

Non si tratta solo dei servizi che gli enti pubblici preposti ad occuparsi del diritto allo studio devono fornire – ospitalità abitativa, servizi per la ristorazione collettiva, per lo sport, il tempo libero e la cultura, servizi di orientamento –, ma anche di attrezzature e opportunità che la città nel suo insieme viene chiamata ad offrire in risposta ad una maggiore e peculiare domanda. In questo senso è la struttura economico-sociale della città che si attrezza, con maggiore o minore consapevolezza, a rispondere ai bisogni che l'utenza universitaria esprime.

La soluzione del problema abitativo resta comunque la questione primaria. Pavia, all'epoca dell'indagine, dispone già di circa 1500 posti in Collegi dell'I.S.U., oltre ad una significativa quota in strutture private.

Sempre a metà degli anni Ottanta, può considerarsi che il 6% degli studenti non ospitati in collegi sia alloggiato presso parenti o acquisti direttamente una casa in proprietà, che circa il 12% faccia ricorso agli affittacamere e che oltre l'80% preferisca reperire un'abitazione in affitto. I dati riferiti al periodo recente, che vedono comunque sempre su-

<sup>103</sup> FRANCESCA TURRI, *Abitare da studente: indagine sulla situazione abitativa degli studenti universitari a Pavia*, Pavia, I.S.U., 1989, p. 40-41.

perata la quota di 20.000 iscritti, sembrano non evidenziare più che nel passato la richiesta di case in città, anche per la spinta al decentramento delle sedi universitarie che ha determinato una maggiore pendolarità quotidiana in luogo della permanenza stabile degli studenti nella sede universitaria.

### *Conclusioni*

Se qualche conclusione deve essere tratta, è opportuno riflettere almeno su due questioni principali che la storia – soprattutto recente – di Pavia e del suo Ateneo possono aiutare ad interpretare. La prima è il senso del rapporto tra città e Università e gli eventuali strumenti per conseguire risultati in questo senso; la seconda riguarda il sistema di competitività territoriale che impone sempre più l'attuazione di politiche comuni e la capacità di coordinamento tra gli Enti e le altre realtà che influiscono ed in qualche forma partecipano alla gestione della città.

Molti sono gli elementi che concorrono ad istituire il rapporto tra una città e la sua Università: una convivenza a volte difficile per il differente stile di vita o per l'accesso degli studenti e dei docenti a particolari privilegi, come si era verificato in gran parte della storia, fin dalle origini dell'Università pavese.

Ma anche un rapporto stimolante, giocato tra realtà diverse per finalità ed obiettivi, ma comunque in qualche forma reciprocamente attratte, vuoi per interessi economici, per cultura o per l'intima commistione tra ideali coltivati nell'ambito universitario e vita sociale della città, condizioni che hanno segnato momenti cruciali per entrambe le realtà.

È tuttavia la presenza fisica, quella sorta di promiscuità che deriva dall'uso delle stesse strutture urbane, il secondo fattore, forse ancora più determinante del primo. Ed è di fatto la necessità di maggiori spazi e di nuove strutture ad imporre, come si è verificato a Pavia, la ricerca di soluzioni più complesse, ben oltre la silenziosa tolleranza ed il relativo disinteresse della città che pure ha segnato alcuni periodi di vita dell'Ateneo.

L'effetto dirompente che l'Università ha prodotto nella città per la necessità di una forte riorganizzazione interna poteva avere, come si è visto, esiti diversi. La subordinazione della città quando l'Università prevale per le risorse economiche che riesce ad attivare o per il sostegno politico di cui dispone, o un rapporto di maggior equilibrio tra le parti che può assumere forme molteplici. Da questo punto di vista non c'è dubbio che l'esperienza di Pavia, attraverso il piano De Carlo, abbia rappresentato un fatto interessante e di sicura originalità.

Due cose non hanno funzionato, o meglio, due realtà non sono riuscite a comunicare, a trasmettere ed attivare quegli elementi di condivisione che sono alla base della riuscita di qualsiasi progetto. Il piano De Carlo, meditato, culturalmente raffinato, attento alle istanze della società, era in realtà più un modello che un progetto, oggettivamente difficile da concretizzare se non attraverso la profonda convinzione dei soggetti in causa ed una conseguente forte e duratura volontà politica.

Condizioni che non si sono verificate, se non per brevi periodi e grazie a singole persone, né nell'Amministrazione Comunale e tanto

meno nella stessa Università. Del resto ogni modello – per sua natura rigido – è anche fragile; non consente eccessivi compromessi ed adattamenti e la perdita di alcuni elementi della sua qualità o il non verificarsi di determinate condizioni ne producono facilmente il fallimento. Se questa affermazione è sostenibile sul piano teorico, bisogna comunque ammettere che quanto è avvenuto a Pavia è dipeso in gran parte dall'incapacità di costruire ed affermare una coscienza più ampia del problema, in un momento in cui pareva esistessero le condizioni culturali e politiche per sperimentare un nuovo e più intenso rapporto tra Università e città.

Più facile è stato ripiegare su una programmazione spicciola, più legata agli interessi contingenti, basata su programmi di più breve periodo, dagli esiti maggiormente controllabili. L'Università si è sviluppata in questo modo negli ultimi decisivi vent'anni della sua storia, secondo un progetto fattibile e progressivo più semplice, con idee e volontà alterne, senza una reale strategia globale ed un rinnovato rapporto con la città.

Oggi il quadro che si presenta è ulteriormente cambiato: la forte competizione comincia a condizionare l'azione delle Università e le loro scelte generali, indirizzandole verso una sostanziale efficienza interna, una maggiore qualità ed una più ampia articolazione dell'offerta didattica.

Nello stesso tempo anche le città vivono una sorta di competizione territoriale nella quale si accentua sempre più il solco tra le realtà che riescono a concretizzare un processo di valorizzazione del proprio territorio cogliendo le occasioni che ne derivano e chi, per scarsa capacità di progetto, di organizzazione ed idee, perde vantaggi che sembravano consolidati.

I contorni della nuova "fase" sembrano delineati e presuppongono una nuova azione che la città e l'Università nel loro complesso hanno la responsabilità di affrontare per essere all'altezza del loro compito sociale.

CLAUDIO BARACCA  
(Politecnico di Milano)

GIGLIOLA DE MARTINI  
(Università degli Studi - Pavia)

## CRONOLOGIA

1361	fondazione dello Studium
1361	avvio delle attività nella sede del convento domenicano di San Tommaso <sup>1</sup>
1398/1402	trasferimento dello Studium a Piacenza
1429	istituzione del Collegio S. Agostino o Branda Castiglioni <sup>2</sup> , attivo dal 1437 al 1804, poi accorpato al Ghislieri
1449	fondazione dell'Ospedale S. Matteo
1458	istituzione del collegio Sacco, attivo dal 1480 al 1525
1472	istituzione del collegio Ferrari da Grado, attivo fino al 1525
1475	istituzione del collegio Marliani
1486	istituzione (formalizzata nel 1583) del collegio Griffi, attivo fino al 1770, poi accorpato al Castiglioni
1495	trasferimento della sede in Strada Nuova <sup>3</sup>
1499	istituzione del collegio Bossi, attivo fino agli inizi del sec. XVIII
1518	istituzione del collegio Giasone del Maino, mai entrato in attività
1524	istituzione (formalizzata nel 1600) del collegio delle Quattro Marie o Gazzaniga, attivo fino al 1770, poi accorpato al Castiglioni
1532	collegio Dataro <sup>4</sup>
1533/34	lavori all'edificio centrale dell'Università
1561	istituzione e costruzione del collegio Borromeo, attivo dal 1580
1567	istituzione e costruzione del collegio Ghislieri
1619	istituzione collegio Torti
1671	istituzione del Nobile Collegio Caccia, attivo dal 1719 al 1820
1771/73	riforme teresiane
1772	lavori di ristrutturazione e ampliamento della sede centrale
1773	apertura dell'Orto Botanico nel soppresso convento di S. Epifanio
1781	istituzione del collegio Germanico Ungarico nel soppresso convento di S. Francesco.
1802	Pavia e Bologna Università della Repubblica italiana
1805	costruzione nuova palazzina del collegio Ghislieri <sup>5</sup>
1805/1817	il collegio Ghislieri diventa scuola militare
1806	apertura dell'Orto Agrario nel convento francescano S. Giacomo della Vernavola <sup>6</sup>
1840	costruzione Aula Magna
1859	legge Casati
1884-1887	trasferimento degli istituti scientifici in Palazzo Botta
1907	costruzione della Clinica Neuropatologica in via Palestro
1921/23	fusione con Milano per la Facoltà di medicina
1923	istituzione Opera Universitaria
1923	riforma Gentile
1924	costruzione della casa dello Studente in piazza Italia <sup>7</sup>
1932	inaugurazione del Policlinico S. Matteo
1930/35	costruzione degli Istituti universitari in viale Forlanini
1932-1951	passaggi di proprietà dal Demanio all'Università del lato nord del palazzo centrale
1934	vendita al Comune del complesso quattrocentesco dell'Ospedale S. Matteo
1936	abbattimento della 'Casa dello studente' in piazza Italia
1937	costruzione nuova 'Casa dello studente' in Lungo Ticino
1939	istituzione collegio Principe di Piemonte (non entrato in attività)
1951	gli edifici dell'Ospedale S. Matteo tornano all'Università
1951	istituzione del collegio femminile Castiglioni Brugnatelli, attivo dal 1954

Nel caso dei collegi di piccole dimensioni fondati per volere testamentario, lo scarto tra l'espressione della volontà, la sua formalizzazione e l'effettiva entrata in attività risulta di molti anni, a volte per il rispetto delle stesse clausole che destinano i fondi solo dopo l'esaurirsi degli eredi familiari, a volte per controversie o questioni legali.

<sup>1</sup> Anche dopo il trasferimento in Strada Nuova, a S. Tommaso si svolgeranno ancora alcune funzioni universitarie. Dal 1781 al 1791 l'ex convento diventerà sede del Seminario Generale, per trasformarsi poi in caserma, fino al 1990, data della riconversione all'uso universitario.

<sup>2</sup> Nella stessa sede aprirà nel 1951 il Castiglioni Brugnatelli.

<sup>3</sup> Nelle case appartenute ad Azzone, figlio di Galeazzo II, a questo scopo destinate da Ludovico il Moro nel 1489.

<sup>4</sup> Al 1532 si data l'unica notizia certa.

<sup>5</sup> La palazzina viene costruita a seguito della trasformazione del collegio in scuola militare.

<sup>6</sup> Prima scelta di sede *extra moenia*. A fine secolo diventa sede dell'Osservatorio Geofisico.

<sup>7</sup> A questo scopo si demolisce la chiesa del Gesù, a lungo utilizzata per le funzioni religiose dell'Università.

- 1947 l'edificio dell'ex collegio Germanico Ungarico torna all'Università
- 1951 istituzione del collegio Fratelli Cairoli nella sede dell'ex Germanico Ungarico.
- 1958 istituzione del collegio poi Plinio Fraccaro, con sede nell'edificio utilizzato a caserma Menabrea, attivo dal 1963
- 1961 istituzione del collegio Luigi Robecchi Bricchetti nella sede del comando GIL e caserma GG. FF, attivo fino al 1974
- 1966 trasferimento degli Istituti di chimica organica e di chimica fisica - LENA e Istituto di scienze farmacologiche in via Taramelli 2 e 4
- 1966 costruzione di una nuova ala del collegio Ghislieri, destinata alla sezione femminile
- 1969 apertura della mensa universitaria in via Calatafimi<sup>8</sup>
- 1970 c.a. trasferimento di alcuni istituti della Fcoltà di ingegneria in via Luino poi sostituiti dal Dipartimento di studi politico-sociali
- 1971/74 piano De Carlo
- 1971 istituzione del collegio Lazzaro Spallanzani, con sede in via U. Foscolo
- 1973 trasferimento della Casa dello studente nell'ex collegio Robecchi Bricchetti
- 1973 trasferimento della mensa universitaria in corso Carlo Alberto
- 1973 trasferimento della Facoltà di economia e commercio e Dipartimenti di psicologia e filosofia nel monastero di San Felice
- 1974 istituzione del collegio Gerolamo Cardano, nella sede dell'ex Robecchi Bricchetti
- 1974 istituzione del collegio S. Caterina, con sede in via S. Martino
- 1974 apertura di una seconda mensa universitaria in località Cravino
- 1974 trasferimento degli Istituti di fisica generale 'A. Volta' e di fisica nucleare in via Bassi (località Cravino)
- 1977 costruzione della 'Residenza Golgi' (minialloggi per studenti) in via Aselli
- 1978 istituzione del Collegio Nuovo in via Abbiategrasso (loc. Cravino)
- 1980 istituzione del collegio Benvenuto Griziotti, nella sede dell'ex casa albergo per studenti lavoratori, già di proprietà del Comune
- 1980 istituzione del collegio Marianum, con sede in via S. Martino
- 1980 legge di istituzione dei Dipartimenti
- 1980 acquisto di Palazzo Vistarino
- 1980 trasferimento del Dipartimento di scienze morfologiche e del Laboratorio di odontostomatologia in viale Brambilla
- 1981 Istituzione I.S.U., con sede in via Calatafimi
- 1985 nuova sede per la Facoltà di ingegneria in località Cravino
- 1986 istituzione del collegio Lorenzo Valla, con sede nella ex 'Casa dello studente'
- 1990 trasferimento di parte della Facoltà di lettere nell'ex convento di S. Tommaso
- 1997 trasferimento di parte degli uffici in Palazzo Del Maino<sup>9</sup>
- 2000 realizzazione del collegio Giasone Del Maino, con sede nell'ex cappellificio Vanzina, in via Luino
- 2000 realizzazione del collegio Volta in via Abbiategrasso (loc. Cravino)

<sup>8</sup> Nel palazzo, con ingressi anche in via S. Agostino e via Vigoni, trovano poi sede l'Istituto per il diritto allo studio universitario, gli Istituti di Lingue moderne e la Segreteria Studenti.

<sup>9</sup> Già sede dell'amministrazione dell'Ospedale S. Matteo.

### *Summary*

CLAUDIO BARACCA-GIGLIOLA DE MARTINI, 'Civitas studiorum'? *Pavia and its University*

The physical shape of the town and the actual layout of the University buildings within it are the clearest expression of the complex interaction between social, economic and local political factors and the "internal" history of the University. To compare the different developmental paths of town and University and how they influenced each other at different times is the subject of this essay. In 1361 Galeazzo II decided to found a "studium" (university) in Pavia, a town which had a strong cultural tradition but which also played an important role in Viscontean politics. As of this moment the University would become something the town could not do without and which at certain times became decisive. The excellent quality of the studies drew students and professors to Pavia from all over Europe. Their numbers were large in percentage terms compared to the local population and the problem arose of where to lodge them. The answer was to build colleges with work starting as early as the XVth century and continuing throughout the modern period, the two best examples being the Borromeo and the Ghislieri. After falling on hard times in the XVIth and XVIIth centuries, the University started to flourish again in the era of Maria Teresa and Giuseppe II thanks to a series of reforms that brought university studies back center stage and expanded university buildings and the campus itself. In this period Pavia can properly be called a university town. It was however the lack of any clear plan for the University which was to mark the restoration period and the first twenty years or so after Unification, a period in which Pavia encountered stiff competition from other institutes and especially the recently founded University of Milan. In the century that followed industrialization improved the economic fortunes of the town but it was not until the 1930s that there was any new development as regards the University. In 1932 in fact a new university hospital was built in the suburbs, creating two teaching poles and paving the way for urbanization of the area. After World War II the University stopped growing: the number of students enrolled in 1946, roughly 4,000, did not increase significantly until 1964, facilitating integration between town and University. The increase in the student population to 13,000 in the early 1970s called for a reorganization of University facilities and the University Plan drawn up by Giancarlo De Carlo introduced a series of complex solutions: besides the existing buildings in the old town center, there was to be a new campus in the suburbs and a series of "peripheral poles" run by the University and designed to serve the city. Over the last 20 years only a small part of the plan has been put into operation without achieving the degree of integration proposed by De Carlo. Today students number over 20,000 in a city of 74,000 people and that means new strategies and models need to be developed to try and integrate better city and University, both of which are a good deal bigger than they used to be in the past.